

LIBRO E LETTERATURA

INTRODUZIONE

LETTORI

METAFORE

MODALITÀ

BIBLIOTECHE



BIBLIOMANIA

BIBLIOMANZIA
BIBLIOCLASTIA



LA LETTURA
NELL'ARTE

Riccardo Merlante



INTRODUZIONE



Libro deriva dal latino *liber*, indicante la parte del fusto di alcune piante che sta tra la corteccia esterna e il legno vero e proprio (in alto tedesco antico *bokis*, da cui l'inglese *book* e il tedesco *buch*, vale "faggio"), utilizzata nel mondo romano come supporto scrittoria prima della diffusione del papiro (in greco *biblos*, da cui *biblion*, passato a indicare "libro" in senso lato e, nella tradizione giudaico-cristiana, il Libro per eccellenza, ispirato da Dio stesso, la *Bibbia*; dal rotolo di papiro o pergamena che si avvolge su se stesso deriva invece il termine latino *volumen*, da *volvere* = "avvolgere"). Data poi l'omofonia con *liber*, che in latino significa anche "libero", si è istituita la connessione tra libro e libertà. Già **Cassiodoro** (fondatore, intorno al 540, del monastero di Vivario presso Squillace, in Calabria), affermava che *libro* deriva da *liberare*, in quanto la parte interna della corteccia veniva staccata e *liberata* da quella interna (*Istituzioni delle lettere sacre e profane*); il concetto verrà ripreso nel XII secolo da **Uguccione da Pisa** nelle *Derivationes*, dove osserva che un tempo la possibilità di leggere era concessa soltanto agli uomini liberi. Ma il maggiore entusiasmo nei confronti di questo connubio viene manifestato dal vescovo inglese **Riccardo da Bury** (XIV sec.), contemporaneo di Petrarca, che così scrive nel suo **Philobiblon**: «O libri! Soli liberali e liberi, voi che date a chiunque chiede e che rendete liberi tutti quelli che vi hanno servito con serietà e onore». Attività connesse al libro sono la scrittura (dal latino *scribere* = "tracciare con lo stilo") e la lettura (il *Corano*, testo sacro dell'Islam, significa appunto "la lettura"). In senso proprio, *leggere* deriva dal latino *legere* (affine al greco *legein*), che in origine valeva "raccolgere", quindi nel senso di "raccolgere con gli occhi [*legere oculis*] i segni scritti"; a tale proposito **Isidoro di Siviglia** (VI-VII secolo), nelle sue *Etimologie* (X, 154), rinvia a un verso delle *Bucoliche* (III, 92) di Virgilio: «Qui legitis flores [Voi che raccogliete fiori]», metafora per "raccolta di versi scelti" (da cui il termine *florilegio*, corrispondente al greco *anthologia*). Si dice che già **Confucio** (VI-V sec. a.C.) chiedesse alla divinità, come grazia speciale, una casa piena di libri e un giardino pieno di fiori. E anche **Cicerone** associa la felicità ai libri, la cui abbondanza viene indicata attraverso l'espressione «hortum in bibliotheca» [un giardino in biblioteca] (*Lettere familiari* IX, 4). Si può quindi associare l'operazione mentale del leggere a quella materiale della raccolta agricola, entrambe necessarie ad assicurare nutrimento per i tempi a venire (produzione agricola e produzione culturale hanno inoltre come radice comune il verbo latino *colere*, "coltivare").



Il senso di libertà e di piacere legato al libro va di pari passo con la sua funzione strumentale, mirata alla trasmissione di conoscenze e alla salvaguardia della memoria. Per la verità, il filosofo **Platone** (428-347 a.C.) non era affatto convinto del positivo rapporto tra scrittura e memoria, come si ricava dal mito esposto nel *Fedro*. Il filosofo narra che il dio egizio Theuth donò al faraone Thamus, tra le altre cose, anche la scrittura, convinto che questa avrebbe reso gli uomini più sapienti e più capaci di ricordare; il sovrano ne intuiva invece l'effetto contrario, ritenendo che essa avrebbe finito per provocare l'oblio, dato che gli uomini si sarebbero abituati a ricordare dal di fuori mediante segni esterni, e non dal di dentro e da sé medesimi (***Fedro***). Con questo mito Platone fa dunque coincidere la scoperta della scrittura con l'inizio della decadenza degli uomini, che da questo momento in poi avrebbero cominciato a dimenticare e sarebbero stati abbagliati non dalla verità della sapienza, ma solo dal suo aspetto apparente.

Ma al di là della posizione controcorrente di Platone, il mondo antico esalta l'invenzione dei segni alfabetici, assegnandola ora a Danao (mitico re degli Argivi) ora invece a Cadmo, come fa lo scrittore bizantino **Nonno di Panopoli** (V sec.), che attribuisce appunto al fondatore di Tebe il dono straordinario della scrittura, strumento silenzioso ma non muto (***Dionisiache***).

Al libro come veicolo di conservazione e diffusione di cultura è legato l'intero sviluppo della civiltà, soprattutto a partire dall'invenzione della stampa nel XV secolo; ma anche in periodi oscuri per la lettura, come nell'alto Medioevo, si è mantenuta viva la coscienza di conservare la memoria del passato, attraverso il silenzioso e costante lavoro degli amanuensi nell'isolamento dei monasteri. Non a caso la protettrice dei bibliofili è santa Wilborada o Wilorada (canonizzata nel 1047, durante il pontificato di Clemente II), ritiratasi in clausura nella chiesa di San Magno, nei pressi di San Gallo. Nella primavera del 926, Wilborada riuscì infatti a salvare i preziosi codici del monastero da una rovinosa incursione degli Ungari, come narrano la *Vita Wibordae* di Hartmanno e le *Vite* della santa redatte successivamente da Ekkeardo I e da Ermanno di San Gallo (riportiamo la versione che ne ha ricavato il libraio e bibliofilo **F.Lumachi** in ***Historie per gli amici de' libri***). Anche se oggi alquanto dimenticata (un tempo era commemorata il 2 maggio), Wilborada ha continuato a vegliare sui libri, simbolico baluardo contro l'arroganza e il fanatismo di coloro che, in tutte le epoche, hanno tentato di distruggere i prodotti dello spirito.



È pur vero che, come ci ricorda **J.L.Borges**, «anche l'oblio è una forma della memoria, il suo luogo sotterraneo, l'altra faccia segreta della moneta»; ma resta il fatto che soprattutto ai libri è stato fino ad ora affidato il compito di riempire a poco a poco i depositi della memoria, di arginare in qualche modo l'erosione provocata dal Lete, il fiume dell'oblio, e, in fin dei conti, di aiutarci a sopravvivere. Come afferma il poeta latino **Marziale** in un epigramma, «il caprifico spaccherà il monumento marmoreo di Messala, e l'insolente mulattiere si befferà dei cavalli di Crispo consumati dal tempo; ma le opere letterarie non sono danneggiate dai furti e si avvantaggiano col tempo: questi monumenti sono i soli che non conoscono la morte» (*Epigrammi X, 2, 9-12*). E così anche **Riccardo da Bury**: «Le torri cadono, le città sono espugnate, gli archi di trionfo crollano per l'incuria. E non c'è re o papa che potrebbe trovar di meglio dei libri per conferire a qualcosa il dono dell'eternità. Un libro scritto prende il posto dell'autore così che, finché il primo sopravvive, l'autore, restando immortale non può morire» (*Philobiblon I*). Per gli uomini di spirito, secondo un principio pienamente realizzato dall'Umanesimo, la lettura può metterci in contatto con le voci più autorevoli del passato, consentendoci in ultima analisi di non perdere di vista l'umanità.

Veri e propri giacimenti dello spirito sono le biblioteche, che stanno in rapporto alle letture come le miniere ai diamanti, o come le cliniche alle cure, secondo l'immagine di **Diodoro Siculo** (I sec. a.C.), che nel descrivere la biblioteca di Osimandia (ossia Ramses II) la definisce appunto «luogo di cura dello spirito» (*Biblioteca storica I, 49, 3*). Diodoro si riferisce a una biblioteca sacra, ma la definizione può ben valere anche in senso generale per ogni luogo deputato alla lettura e al culto (termine anch'esso derivante, come *coltura* e *cultura*, dal latino *colere* = "coltivare") dei libri. Anche **Marcel Proust** fa riferimento a casi di depressione spirituale contro cui può avere un efficace effetto terapeutico l'esercizio costante della lettura, capace di introdurre progressivamente un essere pigro nella vita dello spirito (*Giornate di lettura*).

Ma c'è soprattutto chi, come **V.Woolf**, considera l'amore per i libri un dono della grazia divina, che costituisce già di per sé una ricompensa: «Io almeno ho a volte sognato che il giorno del Giudizio universale, quando tutti i grandi condottieri e avvocati e uomini di stato arriveranno in cielo per ricevere le loro ricompense – le loro corone, i loro lauri, i loro nomi indelebilmente incisi sul marmo imperituro – l'onnipotente guarderà san Pietro e gli dirà, non senza una traccia d'invidia nel vederci arrivare con i nostri libri sotto il braccio: «Questi non hanno bisogno di ricompensa. Qui non abbiamo niente, per loro. Sono quelli che amavano leggere» (*Come dobbiamo leggere un libro?*, 1926).

Platone

Fedro (275 a)

SOCRATE Ho udito, dunque, narrare che presso Naucrati d'Egitto c'era uno degli antichi dèi di quel luogo, al quale era sacro l'uccello Ibis, e il nome di questo dio era Theuth. Dicono che per primo egli abbia scoperto i numeri, il calcolo, la geometria e l'astronomia e poi il gioco del tavoliere e dei dadi e, infine, anche la scrittura. In quel tempo, re di tutto l'Egitto era Thamus e abitava nella grande città dell'Alto Nilo. Gli Elleni la chiamano Tebe Egizia, mentre chiamano Ammone il suo dio. E Theuth andò da Thamus, gli mostrò queste arti e gli disse che bisognava insegnarle a tutti gli Egizi. E il re gli domandò quale fosse l'utilità di ciascuna di quelle arti, e, mentre il dio gliela spiegava, a seconda che gli sembrasse che dicesse bene o non bene, disapprovava oppure lodava. A quel che si narra, molte furono le cose che, su ciascuna arte, Thamus disse a Theuth in biasimo o in lode, e per esporle sarebbe necessario un lungo discorso.

Ma quando si giunse alla scrittura, Theuth disse: «Questa conoscenza, o re, renderà gli Egiziani più sapienti e più capaci di ricordare, perché con essa si è ritrovato il farmaco della memoria e della sapienza».

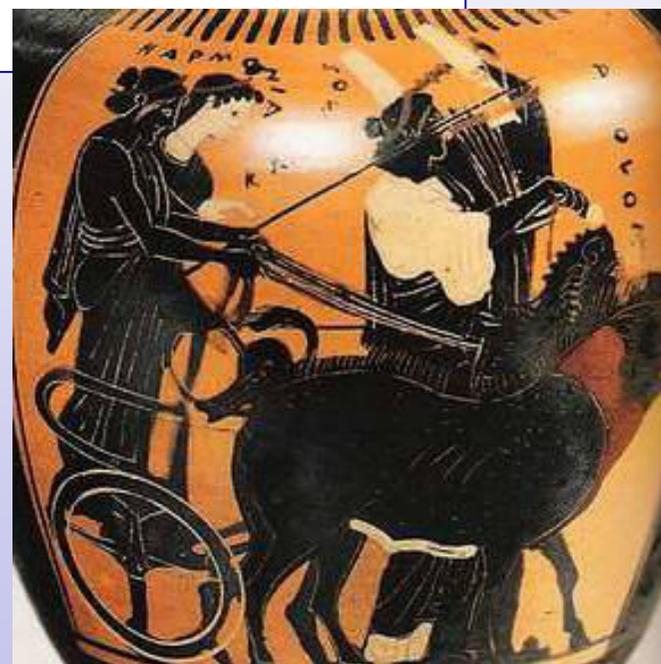
E il re rispose: «O ingegnosissimo Theuth, c'è chi è capace di creare le arti e chi è invece capace di giudicare quale danno o quale vantaggio ne ricaveranno coloro che le adopereranno. Ora, essendo padre della scrittura, per affetto tu hai detto proprio il contrario di quello che essa vale. La scoperta della scrittura, infatti, avrà per effetto di produrre la dimenticanza nelle anime di coloro che la impareranno, perché, fidandosi della scrittura, si abitueranno a ricordare dal di fuori mediante segni estranei, e non dal di dentro e da sé medesimi: dunque, tu hai trovato non il farmaco della memoria, ma del richiamare alla memoria. Della sapienza, poi, tu procuri ai tuoi discepoli l'apparenza, non la verità: divenendo per mezzo tuo uditori di molte cose senza insegnamento, essi crederanno di essere conoscitori di molte cose, mentre, come accade per lo più, in realtà, non le sapranno; e sarà ben difficile discorrere con loro, perché sono diventati conoscitori di opinioni invece che sapienti»



Nonno di Panopoli
Dionisiache (canto IV, 259-263)

Cadmo, recando a tutta l'Ellade doni provvisti di voce e ragione, creò strumenti atti ad esprimere i suoni del linguaggio: accostando vocali e consonanti in un ordine coerente e armonioso, egli tracciò i segni della scrittura, di un silenzio che non tace

Cadmo, fondatore della città di Tebe, sposò Armonia, figlia di Ares e Afrodite, in una cerimonia cui partecipò tutto l'Olimpo. I due ebbero quattro figlie tra cui Semele, che dall'unione con Zeus generò Dioniso.





Francesco Lumachi

Santa Wilborada (*Historie per gli amici de' libri*, 1910)

Un tragico silenzio incombette per qualche tempo sul misero villaggio; ma fu di corta durata. Ché di lì a poco la vallata risuonò, prima lontanamente poi con un crescendo pauroso, di ululati sinistri centuplicati dall'eco dei monti e delle selve; era il grido dei Magiari avidi di stragi e di sangue. E da ogni parte, da ogni sentiero irruperono a galoppo sfrenato i selvaggi guerrieri dalle teste rasate per metà, armati di lance e scimitarre ancora lorde di fresco sangue, coperti di pelli di bestie feroci che si confondevano col lungo e arruffato pelo dei loro cavallucci selvaggi quanto i padroni. E la valle in un momento echeggiò tutta di quelle lugubri e selvagge grida e i miseri abitanti tremarono per la loro sorte.

Per due giorni gli invasori saccheggiarono, incendiarono, demolirono quanto capitò loro sottomano. Per due giorni invano tentarono di aprire una breccia nella palizzata che circondava il forte costruito dai frati. La disperazione diede ai miseri assediati la forza di respingere tutti gli assalti.

Finalmente il terzo giorno quell'orda di demoni scatenati si allontanò per andare a portare terrore e strage in altre contrade e monaci e valligiani osarono uscire dal loro riparo.

Il villaggio era completamente distrutto; la Chiesa dell'Abbazia, svaligiata, ridotta alle sole mura, serbava le tracce dell'incendio e della devastazione barbarica. Le altre chiese e case dei dintorni tutte erano ridotte a mucchi di rovine.

Qualcuno corse alla cella di Wilborada e trovò che il tetto era stato sfondato e la misera giaceva immersa nel proprio sangue col cranio spaccato da tre colpi di scure.

Il Signore aveva accolta la sua preghiera rendendola degna del martirio.

A lei si deve se in quell'occasione i preziosi codici di S. Gallo furono salvati e se più tardi fu dato agli umanisti di ritrovare, fra quelli, tanti testi dei più illustri classici greci e latini





Marcel Proust

La lettura come terapia (*Giornate di lettura*, 1906)

Ci sono casi, per così dire patologici, di depressione spirituale, nei quali la lettura può diventare una specie di disciplina terapeutica e avere il compito di reintrodurre continuamente, mediante reiterati incitamenti, un essere pigro nella vita dello spirito. I libri adempiono allora presso costui una funzione analoga a quella degli psicoterapeuti presso certi malati di nevrosi [...] Ora, esistono spiriti che si possono paragonare a quei malati e cui una sorta di pigrizia o di frivolezza impedisce di scendere spontaneamente nelle regioni profonde del loro io, là dove comincia la vera vita dello spirito. Non che, condotti sino a esse, non si dimostrino capaci di scoprirvi vere ricchezze e di farle rendere; ma, senza quest'intervento estraneo, essi vivono alla superficie di sé, in un perpetuo oblio di se stessi, in una sorta di passività che li rende lo zimbello di tutti i piaceri, li abbassa sino al livello di coloro che li circondano e li agitano [...] E finirebbero con l'abolire in sé ogni sentimento e ogni ricordo della loro nobiltà spirituale, se un impulso esterno non li introducesse nuovamente, in certo modo di viva forza, nella vita dello spirito, in cui essi ritrovano di colpo la capacità di pensare da sé e di creare. Ora, quest'impulso che lo spirito pigro non può trovare in sé e che gli deve venire da altri, è chiaro che esso lo deve ricevere in seno alla solitudine, fuori dalla quale non può prodursi quell'attività creatrice che si tratta precisamente di risuscitare in lui. Dalla pura solitudine quello spirito non potrebbe trarre nulla, perché esso è incapace di mettere in moto da sé la sua attività creatrice. Ma la conversazione più elevata, i consigli più insistenti, non gli servirebbero neanche essi, perché non possono produrre direttamente tale attività originale. Ci vuole un intervento che, pur provenendo da un altro, si produca nel profondo di noi; lo stimolo di un altro spirito, ma ricevuto in seno alla solitudine [...] L'unica disciplina che possa esercitare un'azione efficace su tali spiriti è, dunque, la lettura. Ma, anche in questi casi, la lettura agisce solamente come un incitamento che non si può minimamente sostituire alla nostra attività personale; essa si limita a restituircene l'uso.



LETTORI



Leggere ci aiuta a conoscere, a capire noi stessi e gli altri, ci appassiona, ci diverte, ci ravviva la fantasia, ci stimola il pensiero anche in modo non sistematico, attraverso improvvise illuminazioni. Capita spesso infatti, su una pagina aperta a caso, di ricevere, in modo per così dire obliquo, suggerimenti inaspettati proprio sull'argomento che stiamo studiando. Lo rilevava già **sant'Agostino** nelle **Confessioni** (IV, III, 5): «Consultando a caso le pagine di un poeta che canta e pensa tutt'altro, spesso vien fuori un verso meravigliosamente appropriato a quella certa questione: nessuna meraviglia, dunque se, in virtù d'un istinto superiore, l'anima umana, pur ignorando ciò che avviene in lei, risuona di qualcosa che s'adatta, non per arte ma per puro caso, a fatti e atti di chi interroga».



Leggere ci consente di «parlare» con i grandi del passato, ricavando da essi il meglio della loro saggezza, poiché «dagli antichi campi», come dirà **Geoffrey Chaucer**, «vien tutto questo nuovo grano un anno appresso all'altro, e dagli antichi libri, in verità, vien tutta questa scienza che gli uomini apprendono». «La lettura», affermava **Cartesio** nel suo **Discorso sul metodo** (I, IV) «equivale a una conversazione coi grandi del passato, una conversazione scelta, nell'ambito della quale essi rivelano solo il meglio dei loro pensieri».

Durante il suo forzato ritiro all'Albergaccio, presso San Casciano, a seguito della caduta della Repubblica, **Machiavelli**, facendo buon viso ad avversa sorte, alterna momenti diurni di «ingaggioffamento» nella realtà più fangosa e di letture poetiche a quelli serali di intenso intrattenimento con gli autori antichi, senza però mai perdere di vista gli avvenimenti politici contemporanei (**Lettera a Francesco Vettori**).

A volte l'autore si identifica col suo libro, così che questo sembra parlarci direttamente. È la voce elegiaca del libro dei **Tristia** che prega le biblioteche pubbliche di Roma e quelle private dei benevoli lettori di accogliere i libri di **Ovidio**, eliminati dalle biblioteche della capitale dopo che il poeta, caduto in disgrazia presso Augusto, è stato mandato in esilio a Tomi, sul Mar Nero (**Tristia**). È la protesta che i libri di **Riccardo da Bury** (XIV sec.) rivolgono in coro contro i chierici irrispettosi (**Philobiblon**).

Il libro può anche suscitare pensieri d'amore. Nella leggenda medievale di Florio e Biancofiore, molto diffusa nel Medioevo e ripresa anche da **Boccaccio**, i due giovani si innamorano leggendo l'*Ars amatoria* di Ovidio (**Filocolo**).

Il motivo è presente in filigrana, in un diverso contesto ispirato a un recente fatto di cronaca, nella storia degli sventurati amanti resi immortali dall'arte dantesca: Francesca da Rimini e Paolo Malatesta, che si rendono conto di amarsi proprio durante la lettura della vicenda di Lancillotto e Ginevra. I due cognati, come in uno specchio, vedono riflessi se stessi nei personaggi del libro e, lasciandosi travolgere dall'eros, trasferiscono la situazione dal piano letterario a quello della realtà dell'amore peccaminoso, che li condurrà a morte per mano di Gianciotto e alla dannazione infernale tra i lussuriosi (**Inferno V**). Vittime di un libro, Francesca e Paolo con la loro storia esemplare mettono in guardia Dante, il quale saprà utilizzarla per comporre un libro il cui proposito è quello di condurre gli uomini alla salvezza. Non un libro da leggere «per diletto», bensì per coglierne il contenuto di verità.

Altra vittima illustre della letteratura è il protagonista del romanzo di Cervantes, l'hidalgo spagnolo che, a forza di leggere romanzi cavallereschi, si brucia il cervello finendo per considerare reale quel mondo fittizio (**Don Chisciotte**).

Il contatto tra letteratura e vita diviene col tempo sempre più invasivo. L'esito tragico della vicenda di Emma Bovary è determinato dal crollo delle illusioni di «felicità, passione ed ebbrezza» che erano sorte in lei attraverso le sue letture romantiche, che si sono sovrapposte alla sua visione della vita rendendola incapace di interpretare gli eventi vissuti e di vedere la propria follia (**Madame Bovary**).

Dalla letteratura alla vita e dalla vita alla letteratura. Nella seconda edizione de *Il fu Mattia Pascal* (1921), Pirandello aggiungeva in chiusura una *Avvertenza sugli scrupoli della fantasia*, in cui riportava un fatto di cronaca (desunto dal Corriere della Sera del 27 marzo 1920) del tutto analogo a quello da lui descritto nel romanzo; poteva in tal modo vendicarsi di quegli ottusi critici tradizionalisti che accusavano di «inverosimiglianza» la sua opera. «La fantasia», scriveva Pirandello, ora gode «di far conoscere di quali reali inverosimiglianze sia capace la vita, anche nei romanzi che, senza saperlo, essa copia dall'arte».

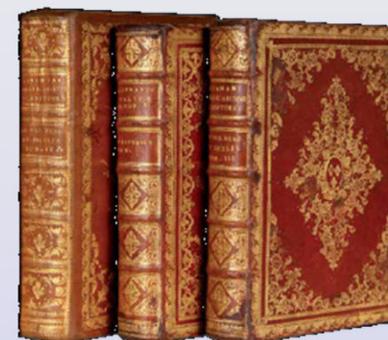
Ma l'influsso della letteratura sulla vita è andato anche oltre: il libro non solo condiziona la vita o istituisce con essa un problematico gioco delle parti, ma addirittura la previene.

Ormai «nessuna delle nostre emozioni è autentica», ha scritto Jules Vallès (1832-1885): «gioie, dolori, amori, vendette, i nostri singhiozzi, le nostre risate, le passioni, i delitti; tutto è copiato, tutto! In questo consiste il *Libro*. L'inchiostro galleggia su questo mare di sangue e di lacrime. Questo è spesso allegro e talvolta triste. Ma attraverso le rovine, i fiori, le esistenze *mancate*, le morti *provocate*, il Libro! [...] La cortigiana ha *Manon Lescaut*, Léonie Chéreau copia la *Signora delle Camelie*, Angelina Lemoine legge *Marion Delorme*, ed anche Madame Lafargue aveva fatto le sue brave letture! Tutte le donne che hanno un po' avvelenato il marito, gettato alle fiamme il figlio, sono tutte vittime del libro! Così ogni assassino in redingote, ogni suicida in camice da lavoro, tutti vittime del libro» (*Les victimes du livre*). In riferimento a ciò, Alberto Castoldi assegna ai lettori il ruolo di vittime dei libri, che «ipotecano la nostra esperienza, procurandoci un sapere e delle sensazioni fittizi, destinati a condizionare il nostro futuro: avremo già appreso tutto prima di aver sperimentato qualsiasi cosa, e quanto più avremo saputo, tanto meno potremo sperimentare in modo autonomo, consegnati per sempre all'inautenticità».

Proust riteneva salutare la lettura fintanto che questa ci aiuta a scoprire la vita, non a sostituirla (***Giornate di lettura***). Vi sono infatti alcuni che considerano la lettura come un puro strumento di evasione e poi, quando cercano di fuggire dal mondo reale, finiscono per ritrovare nei romanzi, amplificate, le stesse situazioni che avevano cercato di eludere; così, difficilmente troveranno consolazione, perché nei romanzi incontreranno «le stesse, brutali, incontrastabili divinità che rendono felice e infelice la nostra esistenza» (P. Citati). Al contrario, altri pensano che la lettura sia la più alta forma possibile di vita e, invece di scontrarsi direttamente con la realtà, preferiscono cercarla nelle pagine della propria biblioteca. Ma non vi è dubbio che la lettura ci consente di affacciarci su molte vite, di avvicinarci a innumerevoli esperienze e di rendercele familiari, potenziando in tal modo la nostra percezione dell'esistenza. La lettura – ricorda il poeta svedese Olof Lagercrantz (1911-2002) – può farci vedere ciò che non si è in grado di vedere da soli, di incontrare personaggi che vivono più intensamente e drammaticamente di quanto possiamo fare noi, «creature di un mondo diverso e più elevato» che si prendono cura di noi e ci permettono «di stare presso di loro e di essere attivi, vivi, poveri, buoni e malvagi come loro» (*L'arte di leggere e di scrivere*). E in ogni caso, come già affermava François Fénelon (1651-1715), coloro che sanno tenersi occupati con la lettura non conoscono la noia che divora gran parte del genere umano.

◀ L'enorme produzione libraria del mondo moderno può suscitare un piacere da gustare a poco a poco, come capita al professor Perego (protagonista del romanzo di **Giuseppe Pontiggia** *Il raggio d'ombra*, 1983), il quale, alla domanda se avesse letto tutti i libri presenti nella sua ricca biblioteca, rispondeva che «il libro non è un cibo che si deteriora, ma una provvista che si fa per altre stagioni, per inverni rigidi e per estati ombreggiate, e [...] il piacere dell'attesa non è meno intenso che quello dell'appagamento ed è, se non altro, più certo». Più mestamente, alla stessa domanda così rispondeva **Anatole France** (1844-1924): «Ahimè sì, ed è per questo che non so nulla, perché non c'è uno solo di questi libri che non ne smentisca un altro, di modo che, a conoscerli tutti, non si sa più cosa pensare» (*Il delitto di Sylvestre Bonnard*, 1922).

Il numero dei libri a disposizione è sempre superiore alla possibilità del lettore e può generare un senso di sconforto, come segnalava il filosofo spagnolo **Ortega y Gasset** nel periodo tra le due guerre (*La missione del bibliotecario*, 1935). Ma già se ne lamentava **Seneca** nel I secolo dell'era cristiana: «A che scopo libri innumerevoli e biblioteche delle quali il padrone a mala pena nell'intera sua vita legge per intero i cartellini dei titoli?» (*De tranquillitate animi* 9, 4). La difficoltà aumenta vertiginosamente con l'invenzione della stampa. **Robert Burton** si chiedeva: «Dove possiamo trovare un tale divoratore di libri?, chi può leggerli? Come è già accaduto, avremo un gran caos e un'enorme confusione di libri, ne siamo oppressi, ci fanno male gli occhi a forza di leggere, le dita a forza di voltare le pagine» (*Anatomia della malinconia*, 1621). E **Oscar Wilde**, nella commedia *L'importanza di chiamarsi Ernesto* (1895) affermava che «più della metà della cultura moderna dipende da quanto non si dovrebbe leggere». Lo scrittore austriaco **Karl Kraus** si chiedeva causticamente: «Ma dove troverò mai il tempo per non leggere tante cose?» (*Detti e contraddetti*, 1909). Ma anche tutte queste affermazioni non sono che letteratura.



Niccolò Machiavelli

Lettera a Francesco Vettori (10 dicembre 1513)

Partitomi del bosco, io me ne vo a una fonte, e di quivi in un mio uccellare. Ho un libro sotto, o Dante o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come Tibullo, **Ovvidio** e simili: leggo quelle loro amoroze passioni e quelli loro amori, ricordomi de' mia godomi un pezzo in questo pensiero. Transferiscomi poi in su la strada nell'osteria, parlo con quelli che passano, dimando delle nuove de' paesi loro, intendo varie cose, e noto varii gusti e diverse fantasie d'uomini... Mangiato che ho, ritorno nell'osteria: quivi è l'oste, per l'ordinario, un beccaio, un mugnaio, dua fornaciai. Con questi io m'ingagliofo per tutto giuocando a cricca, a triche-tach, e poi dove nascono mille contese e infiniti dispetti di parole iniuriose, e il più delle volte si combatte un quattrino e siamo sentiti nondimeno gridare da San Casciano.

Così, rinvolto entra questi pidocchi, traggio el cervello di muffa e sfogo questa malignità di questa mia sorta, sendo contento mi calpesti per questa via per vedere se la se ne vergognassi.

Venuta la sera, mi ritorno in casa, et entro nel mio scrittoio; et in su l'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecentemente entro nelle antique corti degli antiqui uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che solum è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandarli della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per 4 ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi trasferisco in loro.



Ritratto di Machiavelli attribuito a Rosso Fiorentino



Ovidio

Tristia (III, 1, vv. 1-3, 79-82)

In questa città dove mi mandano, timidamente giungo, io, libro
di un esule, e a me stanco la tua mano tranquilla
dài, amico lettore, e di arrossire di me non temere

[...]

Frattanto, poiché chiusa è per me ogni pubblica dimora,
possa io rifugiarmi in un luogo privato.

E anche voi, se è possibile, mani plebee, accogliete i miei versi,
vergognosi e turbati dall'onta del rifiuto





Riccardo da Bury
Philobiblon (cap. IV)

Come vermi avete strisciato verso di noi, voi ancora rozzi e informi! Balbettavate come bambini, come bambini ragionavate e come bambini imploravate di poter bere il nostro latte. E noi subito toccati dalle vostre lacrime, vi abbiamo dato da succhiare il seno della grammatica che avete spremuto a fondo con i denti e con la lingua finché, superata l'originaria barbarie, avete iniziato a parlare delle meraviglie di Dio nella nostra lingua. Poi vi abbiamo tagliato su misura, voi che eravate nudi e come tele non dipinte, le bellissime vesti della filosofia, cioè retorica e dialettica che possedemmo e possediamo [...]

E chi vi ha regalato tutte queste cose, o chierici, se non i libri? Ricordatevi quanti magnifici privilegi sacerdotali vi abbiamo procurati! Imbevuti di noi, che siamo i vasi della sapienza e dell'intelletto, salite in cattedra, compiaciuti di sentirvi chiamare Rabbi [...]

Chi di voi, senza averci prima letti, osa salire sul pulpito o sulla cattedra per predicare? Chi, privo del nostro appoggio, tiene mai lezioni o dispute nelle scuole? Prima è necessario cibarsi del rotolo, come Ezechiele [riferimento a *Ezechiele* III, 1], così da render dolce la memoria fin nel suo più segreto recesso. E come fanno le pantere che dopo aver mangiato spandono nell'aria il dolce profumo degli aromi di cui si sono cibate, e tutti gli animali, feroci e mansueti, desiderano inebriarsi di quella fragranza, così la nostra natura, agendo segretamente nei nostri amici, li trasforma in ascoltatori benevoli, come il magnete attrae il ferro e certo non suo malgrado.

Oh la nostra forza infinita! Conservati a Parigi o ad Atene facciamo sentire la nostra voce in Britannia e a Roma! Immobili, tuttavia ci muoviamo, perché, pur restando dove siamo, veniamo portati ovunque nelle menti di chi ci ascolta

Giovanni Boccaccio **Filocolo** (II)

Taciti e soli lasciò Amore i due novelli amanti, i quali riguardando l'uno l'altro fiso, Florio in prima chiuse il libro, e poi disse:

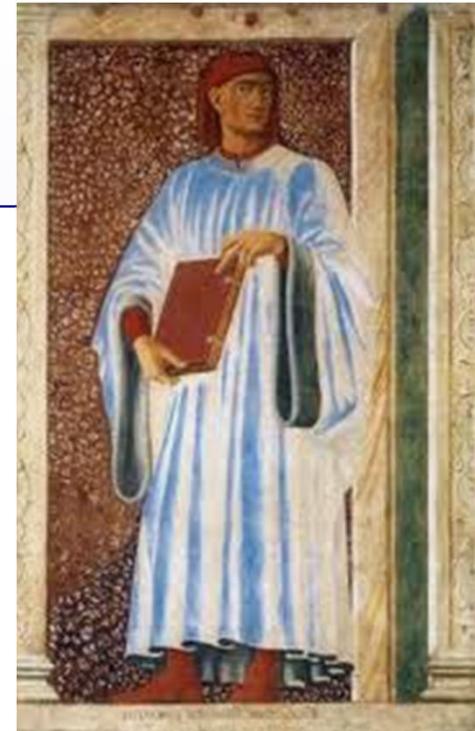
- Deh, che nova bellezza t'è egli cresciuta, o Biancofiore, da poco in qua, che tu mi piaci tanto? Tu già non mi solevi tanto piacere; e ora gli occhi miei non possono saziarsi di riguardarti! -

Biancofiore rispose:

- Non so, se non che ti posso io dire che a me sia avvenuto il simigliante. Credo che la virtù de' santi versi [del libro di Ovidio], che noi divotamente leggiamo, abbia acceso le nostre menti di nuovo foco, e adoperato in noi quello che in altri già veggiamo adoperare.

- Veramente - disse Florio - io credo che sì, come tu dì, sia; perciò che tu sola sopra tutte le cose del mondo mi piaci!

- Certo tu non piaci meno a me, che io a te - rispose Biancofiore. E così stando in questi ragionamenti co' libri serrati avanti...



Andrea del Castagno,
ritratto di Boccaccio (ca 1450),
Firenze, Uffizi



Dante Alighieri

Francesca e Paolo (*Inferno* V, vv. 118-138)

Ma dimmi: al tempo d'i dolci sospiri,
a che e come concedette Amore
che conosceste i dubbiosi disiri?».

E quella a me: «Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.

Ma s'a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
dirò come colui che piange e dice.

Noi leggevamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse;
soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per più fiate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,

la bocca mi basciò tutto tremante.
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante»

La tragedia dei due amanti, soprattutto nell'Ottocento romantico, divenne un soggetto molto sfruttato anche nella pittura, che si sofferma ora sull'uno e ora sull'altro dei momenti cruciali della vicenda: l'incontro di Dante con i due spiriti abbracciati nella bufera, la morte per mano di Gianciotto, e soprattutto la scena del bacio istigato dalla lettura del libro. Nella vasta iconografia dell'episodio il libro si presenta in vari formati (dall'agile 32° settecentesco del libricino segreto o da camera al formato in 4° grande, magari miniato con il bacio di Lancillotto e Ginevra, come lo raffigura **D.G.Rossetti**) e tipologie (in broccia, rilegato, con fregi, lacci, fermagli e borchie), in varie posizioni (tenuto aperto a una o due mani nella maggior parte delle immagini, oppure chiuso, con l'indice a segnalibro tra le pagine, posato sulle ginocchia, in atto di scivolare, più raramente su un leggio, talvolta a terra. La vivacità espressiva delle posizioni documenta l'irrompere del dramma proprio attraverso l'interruzione della lettura. Nella tela di **Ingres** (1819), il libro è scivolato dalle mani di Francesca e la sua caduta indica l'avvenuto cedimento alla passione e rimanda simbolicamente alla caduta nel peccato dei due cognati.



Dante Gabriel Rossetti, *Paolo e Francesca* (1862), Bedford, Cecil Higgins Art Gallery



J.A.D. Ingres, *Paolo e Francesca* (1819),
Angers, Musée des Beaux-Arts

Miguel de Cervantes
Don Chisciotte (I, 1)

Bisogna poi sapere che questo gentiluomo, nei periodi di tempo in cui non aveva nulla da fare (cioè la maggior parte dell'anno), si dedicava alla lettura dei romanzi cavallereschi e a poco per volta ci si appassionò tanto, che dimenticò quasi del tutto la caccia e anche l'amministrazione del suo patrimonio; anzi, la sua curiosità e la mania di questa lettura arrivarono a tal segno, che vendé parecchi appezzamenti di terreno, e di quello buono anche, per comprarsi dei romanzi cavallereschi [...] Insomma, si sprofondò tanto in quelle letture, che passava le notti dalla sera alla mattina, e i giorni dalla mattina alla sera, sempre a leggere; e così, a forza di dormir poco e di legger molto, gli si prosciugò talmente il cervello, che perse la ragione. Gli si riempì la fantasia di tutto quello che leggeva nei suoi libri: incanti, litigi, battaglie, sfide, ferite, dichiarazioni, amori, tempeste e stravaganze impossibili; e si ficcò talmente nella testa che tutto quell'arsenale di sogni e d'invenzioni lette nei libri fosse verità pura, che secondo lui non c'era nel mondo storia più certa.



Incisione di Gustave Doré ()



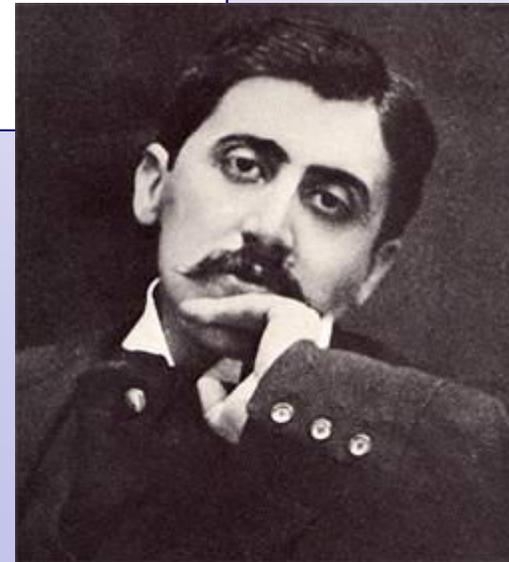
Gustave Flaubert
Madame Bovary (parte I, capit.VI)

Aveva letto *Paul et Virginie* e aveva sognato la casetta di bambù, il negro Domingo, il cane Fidèle, ma soprattutto la dolce amicizia di un bravo fratellino che arrampicandosi su alberi più alti di campanili ti va a raccogliere frutti rossi, o corre scalzo sulla sabbia portandoti un nido d'uccello [...] C'era al convento una zitella che tutti i mesi veniva, per otto giorni, a occuparsi della biancheria [...] Narrava storie, portava notizie, faceva commissioni in città, e in segreto prestava alle grandi qualche romanzo che teneva sempre nelle tasche del grembiule e di cui la brava signorina divorava lunghi capitoli negli intervalli del lavoro. C'erano amori a bizzeffe, amanti, innamorate, dame perseguitate che svenivano in padiglioni romiti, postiglioni fatti fuori a ogni stazione di posta, cavalli sfiancati a ogni pagina, foreste tenebrose, turbamenti del cuore, giuramenti, singulti, lacrime e baci, barche al chiaro di luna, usignoli nei boschi, cavalieri audaci come leoni, soavi come agnelli, virtuosi oltre il credibile, sempre eleganti e lacrimosi come urne. Per sei mesi, a quindici anni, Emma si sporcò le dita con quella polvere da vecchio gabinetto di lettura. Con Walter Scott, più tardi, s'invaghì di cose storiche, sognò forzieri, corpi di guardia e menestrelli. Avrebbe voluto vivere in qualche antico maniero, come quelle castellane dal lungo corsetto che sotto le ogive trilobate passavano i giorni con il gomito sul davanzale e il mento nella mano a guardare se dal fondo della campagna spuntasse un cavaliere al galoppo, piuma bianca e cavallo nero...

Marcel Proust

Giornate di Lettura

Fino a quando la lettura resta per noi la iniziatrice le cui chiavi magiche ci aprono, nel profondo di noi, la porta delle dimore in cui non avremmo mai saputo penetrare da soli, la sua funzione nella nostra vita è salutare. Diventa invece pericolosa quando, in luogo di destarci alla vita personale dello spirito, tende a sostituirsi a questa, così che la verità non ci appare più come un ideale attuabile solo mediante il progresso intimo del nostro pensiero e lo sforzo del nostro cuore, ma come una cosa materiale, deposta tra le pagine dei libri come un miele già prodotto dagli altri e che noi avremmo solo da prenderci la briga di cogliere sugli scaffali delle biblioteche e di degustare poi passivamente, in un perfetto riposo del corpo e dello spirito.



Marcel Proust (Parigi 1871-1922)

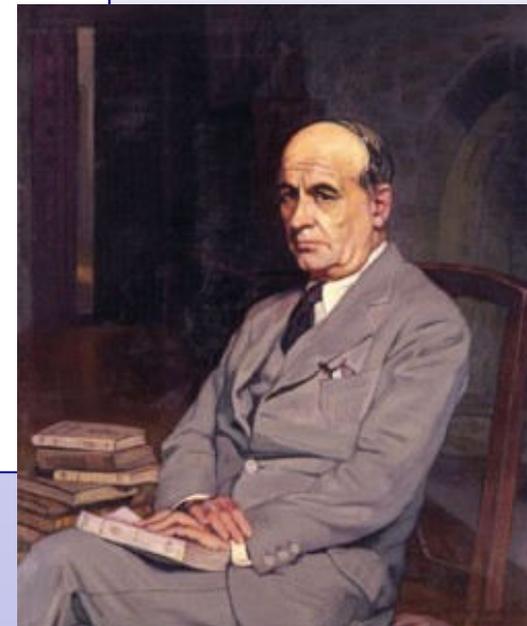


Ortega y Gasset

La missione del bibliotecario (1935)

Ci sono ormai troppi libri. Anche riducendo drasticamente il numero di argomenti a cui ogni uomo dedica la sua attenzione, la quantità di libri che egli ha bisogno di ingerire è così grande che oltrepassa i limiti del tempo di cui dispone e della sua capacità di assimilazione. Il semplice orientarsi nella bibliografia di un argomento rappresenta oggi per ogni autore uno sforzo considerevole completamente sprecato. Una volta che ha fatto questo sforzo egli si rende conto di non poter leggere tutto quello che dovrebbe leggere. Questo lo porta a leggere in fretta, a leggere male e, inoltre, gli lascia un senso di impotenza e di fallimento, e alla fin fine di scetticismo nei confronti della sua stessa opera.

Non solo ci sono già troppi libri, ma vengono prodotti in continuazione con abbondanza torrenziale. Molti di essi sono inutili e stupidi, e la loro presenza e conservazione costituisce un'ulteriore zavorra per l'umanità che è già abbastanza curva sotto il peso di altri carichi.



Ortega y Gasset (Madrid 1883-1955)



METAFORE

Leggere corrisponde a un sincero bisogno di condivisione, di incontro, o almeno al tentativo di realizzarlo. Per ogni vero lettore il libro è un ponte di collegamento tra gli uomini, una mano tesa che offre aiuto nel momento stesso in cui lo chiede. È il cavallo al galoppo, il vascello che, salpato dalla stanza di **Emily Dickinson**, continua a fare scalo in tutti i porti del globo (**Libro**). Ma già per **Francesco Bacone** (1561-1626) i libri erano «navi del pensiero» che trasportano sulle onde del tempo la cultura per continuare a trasmetterla alle nuove generazioni. Aggiunge poi il filosofo che la lettura «rende l'uomo completo», così come il dialogo lo rende pronto e la scrittura preciso; e mentre gli smaliziati disprezzano i libri e i semplici li ammirano, «i saggi li utilizzano», leggendo non «per contraddire e confutare, né per credere ciecamente e dare per scontato, né per trovare motivo di conversazione, ma per ponderare e valutare» (**Degli studi**).

Il libro, in qualsiasi forma, è archivio della mente, secondo un'immagine che da **Pindaro** («leggetemi nella memoria», *Olimpiche* X, 1) e dai tragici greci (ad esempio **Eschilo**, *Prometeo incatenato* 789: «imprimitelo bene, a chiare lettere, nella mente») si spinge fino a Dante (il cui libello giovanile della *Vita nuova* si apre appunto sul «libro della memoria») e oltre. È mappa che orienta, torcia che rischiara il cammino; fuoco che scalda e ravviva – non che brucia e distrugge come quello acceso dagli inquisitori e dai fanatici promotori di roghi librari – e che ci induce ad amare la tradizione, la quale, come ha affermato **Gustav Mahler**, «è custodia del fuoco, non adorazione della cenere». È specchio dell'anima, con immagine utilizzata da **William Shakespeare** nelle più svariate sfumature: ad esempio nel *Riccardo II* («leggerò quanto basta quando avrò sotto gli occhi il libro autentico, veritiero, dove sono scritte tutte le mie colpe: e cioè, me stesso» – a. IV, sc.1), o nel *Riccardo III* («Feci di lui il mio volume, dove l'anima mia veniva annotando il corso dei miei segreti pensieri» – a. III, sc. 5), o nei *Due gentiluomini di Verona* («la tavoletta di cera su cui sono visibilmente incisi i miei pensieri» – a. II, sc. 7). È foresta parlante, come possiamo leggere ancora in Shakespeare: «Questi alberi saranno i miei libri; sulla loro scorza io scriverò pensieri, così che chiunque volgerà lo sguardo intorno per questa foresta, conosca che la tua virtù è qui proclamata in coro» (*Come vi piace*, a. III, sc. 2).

Il libro è ciascuna delle creature di Dio, con metafora diffusa presso gli scrittori medievali, come in **Alano di Lilla** (XII sec.): «Omnis mundi creatura/ quasi liber et pictura/ nobis est et speculum [Ogni creatura del mondo è per noi come un libro e una pittura e uno specchio]» (*Patrologia Latina* 210, 579 A). È l'eloquente volto umano che rivela, come tra gli altri scrive **Arrigo da Settimello** (XII sec.), «l'abito mentale e gli interessi» (*Elegia*, v. 73); ma è immagine frequente nel Medioevo, che sarà ripresa e sottoposta a innumerevoli variazioni da **Shakespeare**, che utilizza tutta la gamma delle metafore connesse al libro e alla scrittura: «leggerai sul libro aperto del suo viso la simpatia scritta dalla penna della bellezza. Esamina i suoi lineamenti sposati felicemente tra loro e se poi qualche tratto del bel volume ti rimane oscuro, nei suoi occhi troverai le note in margine» (*Romeo e Giulietta*, a. I, sc. 3); «Quali strani disfacimenti una volta per tutte mi hanno scritto nel volto le ore d'angoscia e la mano spietata del tempo?» (*Commedia degli errori*, a. V, sc. 1).

Ed è il libro eterno del firmamento, che nella **Bibbia**, il Libro per eccellenza ispirato direttamente da Dio (e le tavole della Legge ricevute da Mosè erano state scritte dal dito di Dio, come si legge in *Esodo* 32, 16), è indicato sotto metafora di volume (in latino *volumen* indica il 'rotolo', da *volvere*, 'volgere', associabile quindi al movimento della volta celeste), come nella profezia di **Isaia** («i cieli si arrotolano come un libro», *Isaia* 34, 4), da cui l'immagine di *Apocalisse* 6, 14 («Il cielo si ritirò come un volume che si arrotola»). Gli astri del cielo appaiono a **Plotino** (III sec. d.C.) «come lettere scritte una volta per tutte» o che «una volta scritte si mettono in moto, e intanto realizzano un'opera dopo l'altra» (*Enneadi* II, 3, 7). È la Natura, che **Paracelso** (1493-1541) associa a un insieme di libri completi e perfetti, poiché «Dio stesso li ha scritti, composti, rilegati e attaccati alle catene della sua biblioteca», e **John Milton** (1608-1674) indicherà come il «Libro di Dio» in cui è possibile «leggere le sue meravigliose opere, e apprendere/ le sue stagioni, le ore, o i giorni, o i mesi, o gli anni» (*Paradiso perduto* VIII, 67). È il mondo, in cui, secondo **san Bonaventura** (XIII secolo), «risplende, si manifesta in forme sensibili e si legge la Trinità creatrice» (*Breviloquium* II, 12, 1). **Tommaso Campanella** (1568-1639) lo indica come il libro in cui Dio scrisse i propri concetti (***Modo di filosofare***), mentre il poeta inglese **Francis Quarles** (1592-1644) lo vede come «un libro in folio, tutto stampato/ con le grandi opere di Dio a lettere maiuscole» (*Emblems*).

La stessa metafora è presente anche in **Milton** («e invece del libro/ della bella sapienza mi appaiono un vuoto deserto le opere/ della Natura» – *Paradiso perduto* III, 47), in **John Donne** e in altri poeti del Seicento. Per **Goethe** «è una sorta di libro vivente,/ incompreso, eppure non incomprendibile» (*Missiva*). Nella visione finale del Paradiso, l'intero universo appare a **Dante** (che aveva già associato a un libro la mente stessa di Dio, i cui decreti sono immutabili: il «magno volume/ du' non si muta mai bianco né bruno» – *Paradiso* XV, 50-51) come un libro che si squaderna: «Nel suo profondo vidi che s'interna,/ legato con amore in un volume,/ ciò che per l'universo si squaderna» (*Paradiso* XXXIII, 85-87).

Universo che lo scrittore spagnolo **Luis de Grenada** (1504-1588) vedrà come un libro scritto con «lettere viventi», mentre più tardi **Borges**, in un celebre racconto, lo assimilerà a una biblioteca: «L'universo (che altri chiama la Biblioteca)», forse infinita, che equivale poi a un unico volume «composto d'un numero infinito di fogli infinitamente sottili», in cui «ogni foglio apparente si sdoppierebbe in altri simili; l'inconcepibile foglio centrale non avrebbe rovescio» (*La biblioteca di Babele*, 194). L'immagine ritornerà nel racconto del 1975 *Il libro di sabbia*, così chiamato «perché quel libro e la sabbia non hanno né principio né fine» e il cui numero di pagine «è esattamente infinito. Nessuna è la prima, nessuna è l'ultima», numerate in modo arbitrario forse «per suggerire che i termini di una serie infinita ammettono qualsiasi numero».

Galileo parla invece del «grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi (io dico l'universo)», che «non si può intendere se prima non s'impara a intender la lingua, e conoscer i caratteri, ne' quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro laberinto» (*Il Saggiatore*).

Ma il libro rappresenta anche il furore guerriero, come quello del valoroso re di cui si legge nelle **Mille e una notte**, che «ha fatto delle lance i suoi calami, delle vite dei nemici i suoi fogli, e il lor sangue ha considerato inchiostro» (*Storia dei due visir*). Ed è strumento di tortura, come il **Malleus Maleficarum** [Il martello delle streghe], il manuale per inquisitori compilato nel 1486 dai frati domenicani **Jacob Sprenger** e **Heinrich Institor**; o di repressione, quale voleva essere **L'Index librorum prohibitorum** [Indice dei libri proibiti], che in molti casi ha esaltato la fama dei libri che voleva sopprimere.

Oppure è liquore inebriante, come quello contenuto nel libro d'argento di Bacbuc, che in realtà era «un venerato, vero e naturale flacone, pieno di vin Falerno», capace di trasmettere a chi lo beve il significato del responso della Divina Bottiglia, come si legge nel finale di *Gargantua e Pantagruelle* di **Rabelais**; mentre l'ubriacone Stefano, nella *Tempesta* di Shakespeare, chiama la bottiglia «il libro santo» (a. II, sc. 2). Le cattedrali gotiche sono 'libri di pietra', le cui pagine granitiche verranno inesorabilmente sostituite dai volumi cartacei, come fa amaramente notare l'arcidiacono Claude Frollo a Tourangeau, nel romanzo di Victor Hugo ***Notre-Dame de Paris***. Nel romanzo Hugo dedica grandi pagine al passaggio epocale, dovuto all'invenzione della stampa, dall'architettura di pietra all'architettura di carta, nuovo mezzo con cui il pensiero umano riesce a perpetuarsi, «non solo più durevole e più resistente dell'architettura, ma anche più semplice e più facile. Quest'ultima è detronizzata. Alle lettere di pietra di Orfeo succederanno le lettere di piombo di Gutenberg. *Il libro sta per uccidere l'edificio*».

Una ricca sequenza di metafore, tutte ispirate a episodi scritturali, viene entusiasticamente sciorinata da **Riccardo da Bury**: «maestri che ci educano senza bacchetta né verga, senza strepiti né rabbia e non voglion favori né soldi... miniere di sapere... pozzi d'acque vive... spighe ricche di grano... urne d'oro dove si raccoglie la manna... favi di miele... turgide mammelle... granai sempre pieni... albero della vita... fiume quadripartito del paradiso... arca di Noè... scala di Giacobbe... abbeveratoi... tasca di Davide dalla quale estrarre le pietre più taglienti per abbattere Golia... coppe d'oro del Tempio... frecce con cui distruggere i dardi dei malvagi... fertili ulivi... vigne... fichi che non conosceranno mai la sterilità... lampade ardenti da tenere sempre davanti» (*Philobiblon* I).

Una metafora molto diffusa è quella che associa la lettura di un libro al mangiare, l'assimilazione del cibo all'acquisizione di conoscenza. Nella Bibbia, il profeta **Ezechiele** riceve la parola del Signore in forma di rotolo: «apri la bocca e mangia ciò che io ti do» (*Ezechiele* 2, 8-9 e 3, 1); e **Giovanni**, mentre riceve a Patmos la *rivelazione*, mangia il libro tenuto dall'angelo: «Allora mi avvicinai all'angelo e lo pregai di darmi il piccolo libro. Ed egli mi disse: "Prendilo e divoralo; ti riempirà di amarezza le viscere, ma in bocca ti sarà dolce come il miele". Presi quel piccolo libro dalla mano dell'angelo e lo divorai; in bocca lo sentii dolce come il miele, ma come l'ebbi inghiottito ne sentii nelle viscere tutta l'amarezza» (*Apocalisse* 10, 9-11).

◀ **Petrus Comestor** (XII secolo), autore della *Historia Scholastica*, deve il proprio appellativo (*comestor*, appunto, che significa 'mangiatore'), attestato sull'epigrafe posta sulla sua tomba nell'abbazia di S. Vittore, all'avidità insaziabile con cui attendeva agli studi. Il «pane de li angeli» è per **Dante** la scienza: «beati quelli pochi che seggono a quella mensa dove lo pane de li angeli si manuca!» (*Convivio* I, I, 7), espressione di origine biblica che verrà ripresa, in riferimento alla sapienza divina, in *Paradiso* II, 11-12 («pan de li angeli, del quale/ vivesi qui ma non sen vien satollo»). L'avidità di lettura è presente in un sonetto di **T. Campanella**: «Di cervel dentro un pugno io sto, e divoro/ tanto, che quanti libri tiene il mondo/ non saziâr l'appetito mio profondo:/ quanto ho mangiato! e del digiun pur moro» (*Anima immortale*). **F. Bacone**, nel già ricordato saggio *Degli studi*, dice che «alcuni libri debbono essere assaggiati, altri trangugiati, altri ancora masticati e digeriti; vale a dire alcuni debbono essere letti solo in parte, altri senza grande attenzione, altri ancora da cima a fondo, con grande impegno». Ma già il filosofo greco **Aristippo** (IV sec. a.C.) metteva in primo piano la qualità della lettura, e a chi si vantava con lui di aver divorato un'infinità di libri rispondeva che i più sani non sono coloro che mangiano di più, ma quelli che digeriscono meglio. Il filosofo tedesco **A. Schopenhauer** (1788-1860) utilizza la metafora del cibo in relazione alle letture e alla loro assimilazione (*Del leggere e dei libri*).

Il mangiar libri può diventare una sottrazione di conoscenza, come capita nel romanzo di **U. Eco** *Il nome della Rosa*, dove il vecchio Padre Jorge, quando viene scoperto da frate Guglielmo, divora l'unica copia esistente del secondo libro della *Poetica* di Aristotele, che ha per oggetto la commedia e il riso, ritenendolo un testo altamente pericoloso per la stabilità sociale e quindi non divulgabile (*Il nome della Rosa*).

Altamente incisiva e stimolante è la metafora del libro-ascia formulata da **F. Kafka** in una lettera del 1904, in cui l'autore praghese ben definisce la propria idea di scrittore e di lettore (*Lettera a Oskar Pollak*). Sulla stessa linea si esprime lo scrittore francese **E. Cioran** (1911-1995): «Un'opera esiste solo se è preparata nell'ombra, con l'attenzione e la cura dell'assassino che medita un colpo. In entrambi i casi ciò che predomina è la volontà di colpire» (*L'inconveniente di essere nati*).

A suggellare questo breve excursus riportiamo due componimenti poetici molto significativi, dovuti alla penna di **G. Pascoli** (*Il libro aperto*), che fissa nell'immagine del libro il mistero della vita, e di **P. Neruda** (*Ode al libro*), che definisce il corretto rapporto tra letteratura e vita.



Emily Dickinson
Libro

Nessun vascello c'è che come un libro
possa portarci in contrade lontane
né corsiere che superi la pagina
d'una poesia al galoppo –
Questo viaggio può farlo anche il più povero
senza pagare nulla –
tant'è frugale il carro che trasporta
l'anima umana.



E.Dickinson (1830-1886)

Tommaso Campanella
Modo di filosofare (vv. 1-8)

Il mondo è il libro dove il Senno Eterno
scrisse i proprii concetti, e vivo tempio
dove, pingendo i gesti e 'l proprio esempio,
di statue vive ornò l'imo e 'l superno;

perch'ogni spirto qui l'arte e 'l governo
leggere e contemplar, per non farsi empio,
debba, e dir possa: - Io l'universo adempio,
Dio contemplando a tutte cose interno. -

Ma noi, strette alme a' libri e tempii morti,
copiati dal vivo con più errori,
gli anteponghiamo a magistero tale.

O pene, del fallir fatene accorti,
liti, ignoranze, fatiche e dolori:
deh, torniamo, per Dio, all'originale!



T.Campanella (1568-1639)



Victor Hugo
Notre-Dame de Paris (1831)



– Che diavolo sono questi vostri libri?
– Eccovene uno, – disse l'arcidiacono.
E aprendo la finestra della cella, indicò col dito l'immensa chiesa di Notre-Dame, a cui la sagoma nera delle due torri, dei fianchi di pietra, della groppa mostruosa davano l'aspetto, spiccando sul cielo stellato, di una enorme sfinge a due teste accovacciata in mezzo alla città.

L'arcidiacono considerò per qualche tempo in silenzio il gigantesco edificio, quindi tese con un sospiro la destra verso il libro stampato aperto sul tavolo, la sinistra verso Notre-Dame, e volgendo tristemente lo sguardo dal libro alla chiesa:

– Ahimè! – disse, – questo ucciderà quella.





Arthur Schopenhauer **Del leggere e dei libri**

Come un nutrimento eccessivo rovina lo stomaco, e con ciò danneggia tutto il corpo, si può parimenti sovraccaricare e soffocare lo spirito con un nutrimento mentale eccessivo. Poiché più si legge, tanto meno tracce lascia nello spirito quello che si è letto: lo spirito diventa simile a una lavagna sulla quale è stato scritto molto, e una cosa è stata scritta sopra un'altra. Perciò non si giunge alla ruminazione* [*anzi l'afflusso intenso e continuo di nuove cose lette serve soltanto ad accelerare l'oblio di ciò che si è letto prima]: ma solo questa permette di assimilare le cose lette, allo stesso modo che i cibi ci nutrono non perché li mangiamo, ma perché li digeriamo. Se invece si legge senza tregua, senza poi ripensare a quello che si è letto, esso non può prendere radice, e, di solito, va perduto. Tutto sommato il nutrimento spirituale subisce la stessa sorte che è propria del nutrimento del corpo: appena la cinquantesima parte di quello che è stato assunto viene assimilata, la parte rimanente viene eliminata a mezzo dell'evaporazione, respirazione, e così via [...]. Sarebbe bene comprar libri, se insieme si potesse comprare il tempo per leggerli, ma di solito si scambia l'acquisto di libri per l'acquisizione del loro contenuto. Pretendere che un individuo ritenga tutto quanto ha mai letto, è come esigere che porti ancora dentro di sé tutto quanto ha mai mangiato. L'individuo ha vissuto fisicamente, come corpo, di quello che ha mangiato, e ha vissuto spiritualmente di quello che ha letto, e grazie a ciò è diventato quello che è. Ma allo stesso modo che il corpo assimila soltanto quello che gli è omogeneo, così ognuno *conserverà* in sé quello che lo *interessa*, vale a dire che si adatta al suo sistema di pensieri, oppure ai suoi fini



Umberto Eco
Il nome della Rosa (1980)

...e incominciò con le sue mani scarnite e diafane a lacerare lentamente, a brani e a strisce, le pagine molli del manoscritto, ponendosele a brandelli in bocca, e masticando lentamente come se consumasse l'ostia e volesse farla carne della propria carne.

Guglielmo lo guardava affascinato e pareva non si rendesse conto di quanto avveniva. Poi si riscosse e si protese in avanti gridando: "Cosa fai?". Jorge sorrise scoprendo le gengive esangui, mentre una bava giallastra gli colava dalle labbra pallide sulla peluria bianca e rada del mento.

"Sei tu che attendevi il suono della settima tromba, non è vero? Ascolta ora cosa dice la voce: sigilla quello che han detto i sette tuoni e non lo scrivere, prendilo e divoralo, esso amareggerà il tuo ventre ma alla tua bocca sarà dolce come il miele. Vedi? Ora sigillo ciò che non doveva essere detto, nella tomba che divento".

Rise, proprio lui, Jorge. Per la prima volta lo udii ridere... Rise con la gola, senza che le labbra si atteggiassero a letizia, e quasi sembrava che piangesse: "Non te la attendevi, Guglielmo, questa conclusione, vero? Questo vecchio per grazia del Signore vince ancora, nevero?". E siccome Guglielmo cercava di sottrargli il libro, Jorge, che avvertì il gesto percependo la vibrazione dell'aria, si ritrasse stringendo il volume al petto con la sinistra, mentre con la destra continuava a stracciarne le pagine e a porsele in bocca



Franz Kafka
Lettera Oskar Pollak (1904)

Io penso che dobbiamo leggere solo libri che ci scuotano e ci provochino. Se il libro che stiamo leggendo non ci colpisce come un soffio di vento nel cranio, perché annoiarsi leggendolo? Solo perché può farci contenti, come suggerisci tu? Buon Dio, saremmo contenti come se non avessimo alcun libro; libri che possano farci contenti possiamo, in caso di emergenza, scriverceli da soli. Ciò di cui abbiamo bisogno sono libri che ci sconvolgano come la più nera delle disgrazie, come la morte di qualcuno che amiamo più di noi stessi, che ci diano la sensazione di essere stati esiliati in una remota foresta, lontano da ogni presenza umana, come un suicida. Un libro deve essere l'ascia che spezza il mare ghiacciato che è dentro di noi.





Giovanni Pascoli

Il libro aperto (*Primi poemetti*, 1904)

I

Sopra il leggio di quercia è nell'altana,
aperto, il libro. Quella quercia ancora,
esercitata dalla tramontana,

viveva nella sua selva sonora;
e quel libro era antico. Eccolo: aperto,
sembra che ascolti il tarlo che lavora.

E sembra ch'uno (dove mai? non, certo,
dal tremulo uscio, cui tentenna il vento
delle montagne e il vento del deserto,
sorti d'un tratto...) sia venuto, e lento
sfogli - se n'ode il crepitare leggero -
le carte. E l'uomo non vedo io: lo sento,
invisibile, là, come il pensiero...

II

Un uomo è là, che sfoglia dalla prima
carta all'estrema, rapido, e pian piano
va, dall'estrema, a ritrovar la prima.

E poi nell'ira del cercar suo vano
volta i fragili fogli a venti, a trenta,
a cento, con l'impaziente mano.

E poi li volge a uno a uno, lenta-
mente, esitando; ma via via più forte,
più presto, i fogli contro i fogli avventa.

Sosta... Trovò? Non gemono le porte
più; tutto oscilla in un silenzio austero.
Legge?... Un istante; e volta le contorte
pagine, e torna ad inseguire il vero.

III

E sfoglia ancora; al vespro, che da nere
nubi rosseggia; tra un errar di tuoni,
tra un aliare come di chimere.

E sfoglia ancora, mentre i padiglioni
tumidi al vento l'ombra tende, e viene
con le deserte costellazioni

la sacra notte. Ancora e sempre: bene
io n'odo il crepito arido tra canti
lunghi nel cielo come di sirene.

Sempre. Io lo sento, tra le voci erranti,
invisibile, là, come il pensiero,
che sfoglia, avanti indietro, indietro avanti,
sotto le stelle, il libro del mistero.



Pablo Neruda **Ode al libro**

Libro/ bello,/ libro,/ minimo bosco,/ foglio/ dopo foglio,/ odora la tua carta/ di elemento,/ sei/ mattutino e notturno,/ cereale,/ oceanico,/ nelle tue antiche pagine/ cacciatori di orsi,/ falò/ vicino al Mississippi,/ canoe/ sulle isole,/ più tardi/ strade/ e strade,/ rivelazioni,/ popoli/ insorti,/ Rimbaud come un ferito/ pesce sanguinante/ che palpita nella melma,/ e la bellezza/ della fratellanza,/ pietra su pietra/ si edifica il castello umano,/ dolori che intessono/ la fermezza,/ azioni solidali,/ libro/ nascosto/ di tasca/ in tasca,/ lampada/ clandestina,/ stella rossa./ Noi/ poeti/ erranti/ esploriamo/ il mondo,/ e in ogni porta/ ci ricevette la vita,/ noi prendiamo parte/ alla lotta sulla terra./ Quale fu la nostra vittoria?/ Un libro,/ un libro pieno/ di contatti umani,/ di camicie,/ un libro che non conosce/ la solitudine, con uomini/ ed utensili,/ un libro/ è la vittoria./ Vive e cade/ come tutti i frutti,/ non soltanto ha luce,/ non soltanto ha/ ombra,/ ma si spegne,/ si sfoglia,/ si perde/ fra le strade,/ crolla a terra./ Libro di poesia/ del domani,/ torna/ ancora/ ad avere neve o muschio/ nelle tue pagine/ perché le impronte/ o gli occhi/ lascino/ tracce:/ descrivici/ di nuovo il mondo,/ le sorgenti/ nei folti boschi,/ gli alti albereti,/ i pianeti/ polari,/ e l'uomo/ sui cammini,/ sui nuovi cammini,/ che avanza nella selva,/ nell'acqua,/ nel cielo,/ nella nuda solitudine marina,/ l'uomo/ che scopre/ gli ultimi segreti,/ l'uomo/ che ritorna/ con un libro,/ il cacciatore che ritorna/ con un libro,/ il contadino che ara/ con un libro .



MODALITÀ



Nessuno potrà mai insegnarci il modo di leggere un libro. **Michel de Montaigne** (1533-1592) propende per una lettura non sistematica, all'insegna della libertà e della felicità (***Dei libri***).

Hermann Hesse sosteneva che «chi intrattiene un rapporto di familiarità con qualsiasi libro, e può leggerlo e rileggerlo, e ogni volta trarne nuova gioia e nuovo appagamento, si affidi tranquillo al suo modo di sentire e non lasci turbare la sua gioia da alcuna critica! Vi sono certuni che nulla leggono più volentieri dei libri di fiabe, altri invece che negano e proibiscono la lettura delle fiabe già ai loro bambini. La ragione sta sempre dalla parte di chi, non ubbidendo ad alcuna norma o modello prestabilito, dà retta al sentimento e all'esigenza del cuore» (*Del rapporto con i libri*, 1907). Non diversa l'opinione di **Virginia Woolf**, secondo cui «il solo consiglio che si può dare sulla lettura è quello di non seguire nessun consiglio, bensì il proprio istinto» (***Come dobbiamo leggere un libro?***).

Nell'avvicinamento al libro esistono regole e metodi quanti sono i lettori stessi. Nel momento in cui uno scrittore parla della lettura, regole e consigli sono inevitabilmente destinati a rimanere nella sua sfera individuale, in quanto legati al suo particolare modo di essere; ma quello che lo spinge a farlo è il desiderio di incoraggiare i propri lettori a conseguire gli stessi effetti positivi che la lettura ha esercitato su di lui, e se anche il lettore non potrà adottare quei consigli, senz'altro ne apprezzerà l'intento e lo farà suo con un sorriso d'intesa. È questo desiderio di condivisione, questa complicità disinteressata e anonima che, al di là dei gusti e delle competenze, dei metodi e delle scelte, anima i veri lettori e li fa sentire parte di una comunità, virtuale ma solida e ricca di valori.

Per ottenere un risultato proficuo, il filosofo **A. Schopenhauer** (1788-1860) raccomanda la rilettura immediata (***Del leggere e dei libri***). Il critico d'arte **John Ruskin** (1819-1900) ritiene fondamentale la disponibilità del lettore ad innalzarsi al superiore livello di chi l'ha scritta (principio che in seguito don Lorenzo Milani metterà alla base del suo metodo di insegnamento alla Scuola di Barbiana); e per farlo occorrono umiltà, fatica e un atto d'amore verso gli autori, cosa che si può ottenere attraverso il desiderio autentico di imparare e non solo di vedere convalidato il proprio pensiero (***Delle tesorerie dei re***). Occorre riconoscere nello scrittore un individuo eccezionale con cui vale assolutamente la pena di entrare in contatto. È un'occasione che il libro offre a tutti, ma che pochi riescono a cogliere con mente aperta, sgombra da pregiudizi e aspettative, disposta a volare alto.

Ciò vale in particolare per i classici, che **Italo Calvino** definisce quelli «di cui si sente dire di solito: “Stai rileggendo” e mai “Sto leggendo...” e i cui libri egli ci invita a leggere sempre per una serie di validi motivi. Essi infatti «costituiscono una ricchezza per chi li ha letti e amati; ma costituiscono una ricchezza non minore per chi si riserva la fortuna di leggerli per la prima volta nelle condizioni migliori per gustarli...; esercitano un’influenza particolare sia quando s’impongono come indimenticabili, sia quando si nascondono nelle pieghe della memoria mimetizzandosi da inconscio collettivo o individuale...»; libri dei quali «ogni rilettura è una lettura di scoperta come la prima» e di cui «ogni prima lettura è in realtà una rilettura»; libri che non hanno «mai finito di dire quel che hanno da dire», che portano su di sé «la traccia delle letture che hanno preceduto la nostra e dietro di sé la traccia che hanno lasciato nella cultura o nelle culture che hanno attraversato (o più semplicemente nel linguaggio o nel costume)», che suscitano «incessantemente un pulviscolo di discorsi critici su di sé, ma continuamente se li scrollano di dosso»; libri «che quanto più si crede di conoscerli per sentito dire, tanto più quando si leggono davvero si trovano nuovi, inaspettati»; è classico, inoltre, «un libro che si configura come equivalente dell’universo, al pari degli antichi talismani»; un libro «che viene prima di altri classici; ma chi ha letto prima gli altri e poi legge quello, riconosce subito il suo posto nella genealogia»; ed è classico infine «ciò che tende a relegare l’attualità al rango di rumore di fondo, ma nello stesso tempo di questo rumore di fondo non può fare a meno» (*Perché leggere i classici*, 1991).

Il critico statunitense **Harold Bloom** propone per la lettura – intesa come pratica solitaria e non come impresa educativa – alcune regole che rimandano a impegno, purezza mentale, ricerca di originalità e soprattutto la dimensione fondamentale dell’ironia (***Come si legge un libro***).

Ciò che veramente conta rimane tuttavia la necessità di salvaguardare la libertà d’azione del lettore, il quale, come sostiene lo scrittore tedesco **H.M. Enzensberger**, «ha sempre ragione e nessuno può togliergli la libertà di fare di un testo l’uso che più gli piace» (***Una modesta proposta***). Su questa stessa linea si pone il decalogo dei diritti del lettore stilato da **Daniel Pennac**: «1) Il diritto di non leggere; 2) Il diritto di saltare le pagine; 3) Il diritto di non finire un libro; 4) Il diritto di rileggere; 5) Il diritto di leggere qualsiasi cosa; 6) Il diritto al bovarismo; 7) Il diritto di leggere ovunque; 8) Il diritto di spizzicare; 9) Il diritto di leggere a voce alta; 10) Il diritto di tacere» (*Come un romanzo*, 1993).

Oltre alla disposizione intellettuale, occorre anche tener conto della fisicità dell'approccio al libro. Estremamente varia è la gamma delle posizioni assumibili per la lettura, anche se non tutte sono adatte a renderla godibile; e si sa che «leggere bene è uno dei grandi piaceri che la solitudine può concederci perché», come sostiene **H. Bloom**, «è il più terapeutico dei piaceri» in quanto «restituisce ciascuno di noi a ciò che è altro, dentro di noi, negli amici o nelle persone che forse diverranno amiche (*Come si legge un libro*). Si possono vedere in proposito i suggerimenti che, come una sorta di piccolo *kamasutra* della lettura, vengono dati da **I. Calvino** al lettore-protagonista del romanzo **Se una notte d'inverno un viaggiatore**.

Leggere sdraiati sembra essere una delle posizioni più gradite, condivisa da scrittori contemporanei come **Stanley Elkin** (**Dove ho letto ciò che ho letto**), **Alberto Manguel** (**Una storia della lettura**), **Annie François** (**La lettrice**).

Le posizioni di lettura variano comunque a seconda del tipo di libro che si ha per le mani, del soggetto di volta in volta trattato, delle situazioni descritte e del modo con cui il lettore li ricostruisce nella propria mente, nonché dell'ambiente circostante. «Nell'atto di leggere», ha scritto **H.M. Enzesberger**, «intervengono innumerevoli fattori che sono assolutamente incontrollabili: la storia sociale e psichica del lettore, le sue aspettative e i suoi interessi, il suo umore del momento, la situazione in cui si trova – fattori non solo assolutamente legittimi e da prendere quindi in seria considerazione, ma che soprattutto sono il presupposto su cui si fonda di fatto ogni lettura. Il suo risultato non è perciò determinato né determinabile attraverso il testo» (*Una modesta proposta*).

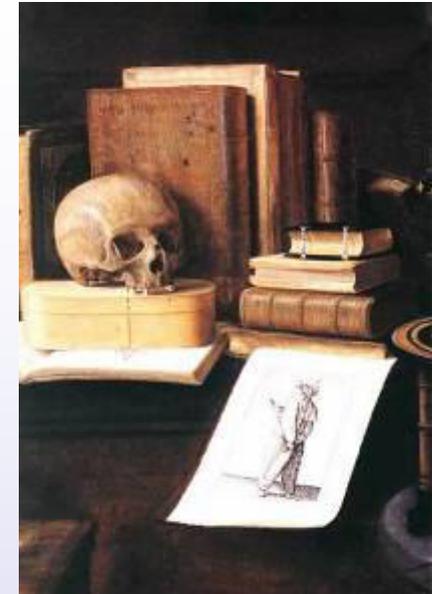
Jane Eyre (nell'omonimo romanzo di **Charlotte Brontë**) cercava in casa un luogo in cui sentirsi protetta, allo stesso modo in cui nelle rocce solitarie cercano riparo gli uccelli marini di cui si parla nel libro illustrato da lei scelto (**Jane Eyre**). Si racconta che da fanciullo, il filosofo tedesco **J.G. Herder** (1744-1803) aveva ricevuto dal padre, maestro di scuola con idee piuttosto grette circa l'educazione, il permesso di leggere solo la Bibbia. Egli allora, avidissimo di sapere e di leggere, si faceva prestare altri libri di nascosto e, per non farsi trovare dal padre a leggerli, saliva su un albero. Ma siccome più di una volta, assorto nella lettura, era stato per cadere, si portava lassù una corda con la quale si legava a un ramo. E restava sull'albero a leggere per ore intere.



Ed è noto l'aneddoto secondo cui **Vittorio Alfieri** si faceva legare alla sedia dal servitore, ma non per piacere, bensì per dovere, per l'impegno preso a divenire a tutti i costi un autore tragico, cui appunto si riferisce la frase «e volli, e sempre volli, e fortissimamente volli».

Non piccolo gradimento, come luogo di lettura, ha sempre riscosso il gabinetto. «Nella *Vita di san Gregorio*, del XII secolo», ricorda **Alberto Manguel**, «la latrina è descritta come "un luogo di ritiro in cui le tavolette possono essere lette in piena tranquillità"» (*Una storia della lettura*); **Henry Miller** confessò un giorno di aver fatto le sue migliori letture al gabinetto, e sostenne che «ci sono parti dell'*Ulisse* di Joyce che possono essere lette solo lì, se si vuole coglierne appieno il contenuto».

Posizioni e modi di leggere variano dunque in rapporto alle diverse personalità, sulla base della libertà elargita a piene mani dalla lettura, operazione che difficilmente può risultare neutra. Ma con un libro sappiamo di avere sempre tra le mani uno strumento prezioso: un'arma o un giocattolo, una bacchetta magica o una cavalcatura, uno specchio o una lente d'ingrandimento, a seconda delle occasioni. Nella peggiore delle ipotesi si potrà sempre tenere presente, con **Mark Twain** (1835-1910), che «un libro legato in pelle è eccellente per affilare il rasoio; un libro piccolo, conciso, come ne scrivono i Francesi, serve a meraviglia per la gamba più corta di un tavolino; un libro antico legato in pergamena è un ottimo proiettile per tirare ai gatti; e finalmente un atlante, coi fogli larghi, ha la carta più adatta per aggiustare i vetri».



Michel de Montaigne
Dei libri (*Saggi* II, X)

Il mio proposito è di trascorrere tranquillamente, e non faticosamente, quello che mi resta di vita. Non c'è nulla per cui io voglia rompermi la testa, non certo per la scienza, per quanto grande sia il suo pregio. Nei libri cerco solo di procurarmi un po' di piacere con un onesto passatempo; o se studio, vi cerco solo la scienza che tratti della conoscenza di me stesso e che mi insegni a morir bene e a viver bene [...] Quanto alle difficoltà, se ne incontro leggendo, non sto lì a logorarmi: le lascio andare, dopo aver fatto contro di loro uno o due assalti. Se mi ci intestassi, mi ci perderei, e ci perderei tempo: poiché ho uno spirito che giudica a prima vista. Quello che non vedo alla prima, lo vedo ancora meno se mi ci ostino. Non faccio niente senza gioia; e il perdurare di uno sforzo troppo teso offusca il mio giudizio, lo contrista e lo fiacca [...] Se questo libro mi annoia, ne prendo un altro e mi ci applico solo in quei momenti in cui la noia del non far niente comincia a prendermi.





Virginia Woolf
Come dobbiamo leggere un libro? (1926)

In primo luogo, voglio mettere in rilievo l'interrogativo alla fine del mio titolo. Anche se io potessi rispondere alla domanda, per quanto mi riguarda, questa risposta servirebbe soltanto a me, e non a voi. Infatti il solo consiglio che si può dare sulla lettura è quello di non seguire nessun consiglio, bensì il proprio istinto; fare uso della propria ragione, trarre le proprie conclusioni. Se siamo d'accordo su questo, allora mi sentirò più libera di esprimere qualche idea e suggerimento, sapendo che non nuoceranno a quell'indipendenza che è la qualità più importante del lettore. Dopo tutto, chi può stabilire delle leggi sui libri? Non c'è dubbio che la battaglia di Waterloo ebbe luogo in un dato giorno; ma si può dire che *Amleto* sia migliore di *Re Lear*? Nessuno potrebbe dirlo. Ciascuno deve deciderlo da sé. Riconoscere un'autorità, per quanto grave sia il suo aspetto, sulla nostra biblioteca; lasciarci dire come leggere, che cosa leggere, che valore assegnare a ciò che leggiamo, sarebbe distruggere quello spirito di libertà che è l'essenza di simili santuari. In qualunque altro luogo possiamo essere soggetti a leggi e a convenzioni; ma lì non ce ne sono.





Arthur Schopenhauer **Del leggere e dei libri**

Repetitio est mater studiorum. Ogni e qualsiasi libro importante deve essere letto subito due volte, in parte perché le cose vengono capite meglio la seconda volta nella loro concatenazione, e si riesce a comprendere il principio veramente bene soltanto dopo aver conosciuto la fine; in parte perché, verso ogni brano, la seconda volta ci troviamo in un diverso stato d'animo rispetto alla prima volta e, grazie a ciò, l'impressione riesce diversa, ed è come vedere un oggetto in un'altra luce.





John Ruskin

Delle tesorerie dei re (1864)

Desiderate la conversazione dei sapienti? Imparate a capirla, e vi sarete ammessi. Altre condizioni? No. Se non vi sarete elevati a noi, non potremo abbassarci a voi [...] Questo, dunque, è quello che dovete fare, ed ammetto che sia molto. Dovete, in una parola, amare queste persone, se volete stare in mezzo a loro [...] Dovete amarle, e mostrare loro il vostro affetto nei seguenti due modi.

Primo: attraverso il desiderio autentico di essere da loro ammaestrati, e di entrare nei loro pensieri. Entrare nei loro, attenzione; non ritrovare il vostro espresso da loro. Se la persona che ha scritto il libro non è più saggia di voi, non c'è bisogno che lo leggiate; ma se lo è, i suoi pensieri saranno diversi dai vostri sotto tanti punti di vista.

Secondo: siamo prontissimi a dire di un libro «Che bello! È esattamente quello che penso io!». Ma il sentimento giusto è: «Che strano! Non ci avevo mai pensato, eppure vedo che è così; e se non sono in grado di capirlo ora, spero che un giorno ci riuscirò». Ma, che lo facciate o no con tale umiltà, almeno assicuratevi di andare all'autore per pervenire al *suo* significato, non per ritrovarvi il vostro. Giudicatelo dopo se ritenete di essere qualificati a farlo; ma accertatelo prima. Ed abbiate per certo, anche, che se l'autore è di valore, ai suoi significati non arriverete subito; anzi, che in ogni caso ci arriverete dopo molto tempo. Non che egli non dica quello che intende dire, e con parole incisive, anche; solo che non può dire tutto, e, cosa ancora più strana, *non vuole*, se non in modo allusivo e in parabole, per essere sicuro che siate voi a volerlo. Il motivo di ciò non mi è chiaro, né sono in grado di capire quella intima, crudele reticenza dei sapienti, che li spinge sempre ad occultare il loro pensiero più profondo. Non ve lo comunicano per aiutarvi, ma per ricompensarvi; e vogliono assicurarsi che lo meritate prima di permettervi di raggiungerlo. Ma avviene lo stesso in natura, con l'oro. A voi e a me sembra strano che le forze elettriche della terra non debbano portare tutta la quantità d'oro in essa contenuta direttamente sulle cime delle montagne, così che re e regine possano sapere che tutto l'oro di cui possono disporre è lì, pronto per essere raccolto e fuso nelle quantità necessarie, senza la fatica dello scavo, senza ansia, né rischio, né perdita di tempo. Ma la Natura non opera in questo modo. Lo colloca in piccole fessure della terra; nessuno sa dove: si può scavare a lungo e non trovarne nemmeno un po'; per trovarne c'è da durare fatica.



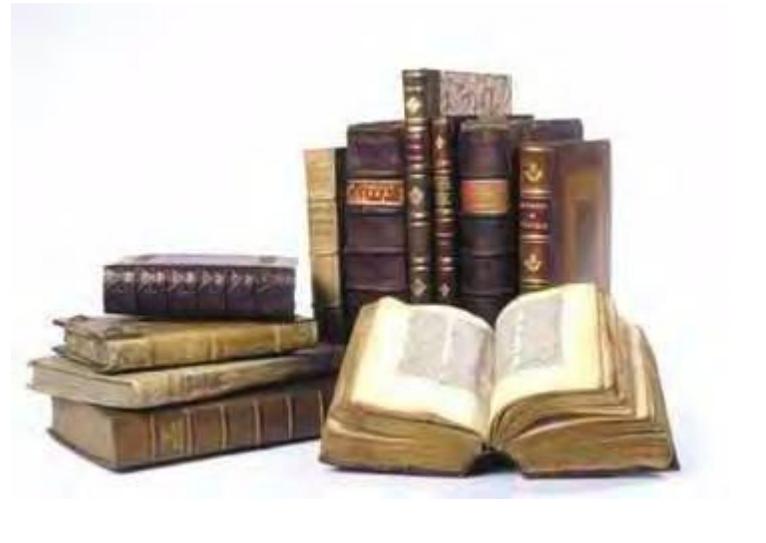
Harold Bloom
Come si legge un libro (2000)

- 1) «*Liberare la mente dal gergo*», dove con gergo si intende «un linguaggio fitto di luoghi comuni carichi di ipocrisia»;
- 2) «*Non cercare di migliorare chi ti circonda tramite ciò che leggi o il modo in cui lo leggi*», dato che il miglioramento di sé «è un obiettivo già abbastanza arduo per la mente e lo spirito: non esiste un'etica della lettura. È bene tenere a freno la mente finché la sua ignoranza originaria è stata purgata; le divagazioni premature nell'attivismo hanno il loro fascino, ma richiedono tempo, e non ci sarà mai abbastanza tempo per leggere»;
- 3) «*Lo studioso è una candela accesa dall'amore e dal desiderio di tutta l'umanità*». Infatti «non dovete temere che la libertà del vostro sviluppo di lettori sia egoistica, poiché, se diverrete veri lettori, la reazione alle vostre fatiche confermerà che siete un'illuminazione per gli altri»;
- 4) «*Per leggere bene occorre essere inventori*», acquisire fiducia in se stessi attraverso la «rinascita della mente, che non può avvenire se non dopo anni di attenta lettura. Non esistono canoni estetici assoluti [...] Spesso, anche senza saperlo, leggiamo per cercare una mente più originale della nostra»;
- 5) «*Recupero dell'ironia*», la quale «richiede un certo grado di attenzione e la capacità di accettare idee antitetiche, anche quando cozzano l'una contro l'altra. Spogliate la lettura dell'ironia ed essa perderà subito qualsiasi ordine e sorpresa. Trovate ora ciò che vi viene incontro, ciò che può essere utilizzato per ponderare e riflettere, e con ogni probabilità si tratterà dell'ironia [...] L'ironia vi libererà la mente dal gergo [...] e vi permetterà di gettare luce [...] La perdita dell'ironia equivale alla morte della lettura e di tutto ciò che la civiltà ha modificato nella nostra natura».



Hans Magnus Enzensberger **Una modesta proposta**

Fa parte di questa libertà sfogliare il libro da una parte e dall'altra, saltare interi passi, leggere le frasi alla rovescia, travisarle, rielaborarle, continuare a tesserle e a migliorarle con tutte le possibili associazioni, ricavare dal testo conclusioni che il testo ignora, arrabbiarsi e rallegrarsi con lui, dimenticarlo, plagiarlo, ed a un certo punto gettare il libro in un angolo. La lettura è un atto anarchico. L'interpretazione, e in particolare l'interpretazione che pretende di essere la sola giusta, è proprio per questo una operazione da far saltare.





Italo Calvino

Se una notte d'inverno un viaggiatore (1980)

Prendi la posizione più comoda: seduto, sdraiato, raggomitolato, coricato. Coricato sulla schiena, su un fianco, sulla pancia. In poltrona, sul divano, sulla sedia a dondolo, sulla sedia a sdraio, sul pouf. Sull'amaca, se hai un'amaca. Sul letto naturalmente, o dentro il letto. Puoi anche metterti a testa in giù, in posizione yoga. Col libro capovolto, si capisce.

Certo, la posizione ideale per leggere non si riesce a trovarla. Una volta si leggeva in piedi, di fronte a un leggio. Ci si riposava così quando si era stanchi d'andare a cavallo. A cavallo nessuno ha mai pensato di leggere; eppure ora l'idea di leggere stando in arcioni, il libro posato sulla criniera del cavallo, magari appeso alle orecchie del cavallo con un finimento speciale, ti sembra attraente. Coi piedi nelle staffe si dovrebbe stare molto comodi per leggere; tenere i piedi sollevati è la prima condizione per godere della lettura.

Bene, cosa aspetti? Distendi le gambe, allunga pure i piedi sul cuscino, su due cuscini, sui braccioli del divano, sugli orecchioni della poltrona, sul tavolino da tè, sulla scrivania, sul pianoforte, sul mappamondo. Togliti le scarpe, prima. Se vuoi tenere i piedi sollevati; se no, rimettitele. Adesso non restare lì con le scarpe in una mano e il libro nell'altra.

Regola la luce in modo che non ti stanchi la vista. Fallo adesso, perché appena sarai sprofondato nella lettura non ci sarà più verso di smuoverti. Fa' in modo che la pagina non resti in ombra, un addensarsi di lettere nere su sfondo grigio, uniformi come un branco di topi; ma sta' attento che non le batta addosso una luce troppo forte e non si rifletta sul bianco crudele della carta rosicchiando le ombre dei caratteri come in un mezzogiorno del Sud. Cerca di prevedere ora tutto ciò che può evitarti d'interrompere la lettura. Le sigarette a portata di mano, se fumi, il portacenere. Che c'è ancora? Devi far pipì? Bene, saprai tu....



Stanley Elkin
Dove ho letto ciò che ho letto (1994)

Una volta ho passato un anno intero a letto, a leggere.

Non sono mai riuscito a leggere in spiaggia. Non sono mai riuscito a leggere seduto su una panchina.

Incolto viaggiatore, non mi capacito della ragione per cui le compagnie aeree si ostinino a procurarsi tutta quella carta stampata. Per quel che mi riguarda, l'unica cosa su cui riesco a concentrarmi, mentre sono in volo, sono i segnali del genere «Non fumare», «Allacciarsi le cinture», «Tornare al proprio posto», «Libero» e «Occupato» stampati a chiare lettere sulle porte dei gabinetti. La stessa laconicità di un dispaccio dal fronte.

Niente da fare anche nelle sale d'attesa, dal dottore o dal dentista, dall'avvocato, dal barbiere, con quella sedia in finta pelle, tutta sdrucita, e quei capelli appiccicati in mezzo alle pagine, a mo' di segnalibro.

Non riesco a leggere negli ospedali, non riesco a leggere in macchina. Non riesco a concentrarmi neppure nelle biblioteche.

Non prendo neanche in considerazione la possibilità di riuscire a leggere in una sala di lettura o di consultazione.



Alberto Manguel

Leggere a letto (*Una storia della lettura*, 1997)

Il binomio letto-libro mi garantiva una sorta di casa in cui sapevo di poter tornare, notte dopo notte, sotto qualunque cielo. Nessuno avrebbe potuto strapparmi da quel rifugio; il mio corpo, immobile sotto le lenzuola, non aveva bisogno di nulla. Ciò che accadeva, accadeva nel libro; e io ero il narratore. La vita si svolgeva perché io voltavo le pagine. Credo di non ricordare gioia più grande, più totale, di arrivare alle penultime pagine e posare il libro, in modo da rimandare la fine all'indomani, e affondare la testa nel cuscino con la sensazione di aver veramente fermato il tempo.



Giovanni Boldini (1842-1931),
Leggendo a letto (1914),
collez. privata



Annie François
La lettrice (2000)

Da sempre, per me, libro e letto sono associati. È una cosa che risale all'età analfabeta in cui, non appena mi ero infilata nel mio lettuccio, mi leggevano storie «da far cascare dal sonno». Mi coricavo senza fare storie grazie alle storie.

Non mi piaceva che me le raccontassero, volevo che me le leggessero. Non perdevi di vista lo scorrere delle pagine e sapevo a quale spessore del volume avrei ritrovato i miei eroi quando la pazienza di chi mi leggeva fosse venuta meno. Infatti veniva meno quando, morta di sonno, dicevo: Ancora...

Insomma, leggo bene soltanto a letto, o meglio sdraiata. In passato sulla pancia, adesso sulla schiena, solidamente inzeppata fra due cuscini. La lettura da seduta resta associata alla scuola, al lavoro, alla carcerazione del corpo. Una parte del piacere se ne va. Eccetto che in metropolitana.

Devo sempre leggere prima di addormentarmi. Anche alle quattro del mattino ho bisogno della mia dose. Dato che il mio occhio sinistro si stanca prima del destro, leggo con un occhio solo, sino allo sfinimento. Incapace di fermarmi alla fine del capitolo, del paragrafo o della riga, mi blocco a mezza frase, stecchita.



Charlotte Brontë
Jane Eyre (1847)

Me la svignai nel piccolo tinello attiguo al salotto, dove c'era una libreria. Mi impadronii di un volume, scegliendone attentamente uno illustrato. Salii sul sedile della finestra e, tirati su i piedi, sedetti con le gambe incrociate alla turca; chiusi la tenda di damasco rosso e mi sentii doppiamente protetta.

A destra la vista mi era preclusa dai panneggi scarlatti della tenda; a sinistra i vetri chiari della finestra mi riparavano, senza separarmene, dalla triste giornata di novembre. A intervalli, ogni volta che sfogliavo le pagine del libro, osservavo l'aspetto di quel pomeriggio invernale. L'orizzonte si perdeva in un biancore di nebbia e nuvole. Più vicino a me, il prato umido e il boschetto battuto dalla tempesta, sotto la pioggia incessante incalzata selvaggiamente dal lungo e lamentoso soffiare del vento.



BIBLIOTECHE

Il desiderio di autoconservazione dell'uomo trova uno dei propri templi, relativamente alla memoria scritta, nelle biblioteche. Pretesa tanto nobile e necessaria quanto illusoria, più volte vanificata dagli agenti atmosferici (incendi, inondazioni) o, più spesso, dalla follia degli uomini. Dalla mitica biblioteca di Alessandria d'Egitto, che raccoglieva il sapere del mondo antico, alle grandi biblioteche pubbliche via via costituite nei tempi moderni, questi luoghi dello spirito hanno sempre esercitato un contrastante effetto nello stato d'animo del frequentatore, che da un lato si sente immerso in un'aura di grandiosità di cui egli stesso è parte, dall'altro viene colto da un senso di impotenza, dalla consapevolezza di non poter accedere che in minima parte a quel patrimonio. Di fronte ad una bella biblioteca privata prevale invece il senso di ammirazione e di stupore, dovuto al fatto che, per quanto ricca e preziosa essa sia, rimane pur sempre a dimensione umana: non ti schiaccia, rimane umanamente accessibile, anche se certamente può suscitare stupore.

È ciò che capita a Julien Sorel (nel romanzo ***Il rosso e il nero*** di **Stendhal**) nella biblioteca del marchese de La Mole: «Giuliano si trovò solo in una magnifica biblioteca; e fu un momento delizioso. Perché nessuno potesse accorgersi della sua commozione, andò a nascondersi in un angolo buio; e di lì contemplava estasiato i dorsi lucenti dei libri. "Potrò leggerli tutti", – pensava – [...] Osò avvicinarsi ai libri; e allora ebbe un accesso furioso di gioia, trovando un'edizione di Voltaire. Corse ad aprire la porta della biblioteca, per non essere sorpreso da qualche visita imprevista, poi si concesse il piacere di sfogliare a uno a uno gli ottanta volumi. Erano magnificamente rilegati, un capolavoro del miglior legatore di Londra. Sarebbe bastato anche meno di questo per portare al colmo l'ammirazione di Giuliano».

È una sensazione che si può facilmente provare nella biblioteca di **casa Leopardi** a Recanati, o negli ambienti sovraccarichi di **D'Annunzio** al **Vittoriale**, o in quelli raffinati della casa di **Mario Praz** (1896-1982) a Roma, in particolare il salone con la grande biblioteca bianca e oro, fatta costruire dal critico nel 1934 e capace, in certi momenti della giornata, di emanare un senso di letizia (**La casa della vita**).

Des Esseintes, il solitario esteta protagonista del romanzo di **Huysmans** (1848-1907), fa del libro un vero e proprio oggetto di culto, dedicandovi cure maniacali (***Controcorrente***). Alle soglie della follia è invece la passione per i libri erotici di cui è infiammato Lord Heathfield, personaggio del romanzo ***Il piacere*** (1889) di **D'Annunzio**, la cui ricchissima raccolta comprende «quanto di più raffinato e di più infame l'ingegno umano ha prodotto nei secoli», tra cui tutto De Sade in volumi rilegati in «pelle di pescecane, rugosa e aspra come quella che avvolge l'elsa delle sciabole giapponesi», con fermagli e borchie in bronzo argentato elegantemente cesellati; e mentre le sue mani accarezzano libri rilegati in cuoio e in tessuti di pregio, «gli passava negli occhi grigi il baleno della follia».

L'aumento vertiginoso della produzione libraria impone continui interventi di razionalizzazione dello spazio, che rendono le biblioteche meno belle ma certo più funzionali (con qualche eccezione, ironicamente sottolineata da **U.Eco**). Ma anche l'organizzazione di una biblioteca privata ha sempre costituito un problema, legato sia alla quantità che alla qualità dei volumi raccolti. Il filosofo latino **Seneca** riteneva che «la spesa per gli studi, che pure è la più degna di un uomo libero, ha una sua ragion d'essere solo fino a che ha una misura» e quindi «è molto meglio affidarsi a pochi autori che smarrirsi fra molti» (*De tranquillitate animi* 9, 4). Assai drastico è il sistema di cui racconta **D'Alembert** alla voce 'bibliomania' da lui stilata per il secondo volume dell'*Encyclopédie* (uscito nel 1757): «Ho sentito dire a uno dei più begli spiriti di questo secolo come fosse giunto a farsi, per vie assai singolari, una biblioteca assai bella, assai numerosa e che ciò nonostante non porta via granché spazio. Se per esempio acquista un'opera in dodici volumi nella quale non ci son che sei pagine meritevoli d'esser lette, separa tali pagine dal rimanente e getta l'opera nel fuoco».

In una biblioteca – ha scritto **Georges Perec** in *Pensare/Classificare* (1989) – il disordine non costituisce una cosa di per sé grave; se non che a questa «apologia del disordine simpatico si oppone la meschina tentazione della burocrazia individuale: ogni cosa al posto giusto e il posto giusto per ogni cosa, e viceversa; tra queste due tensioni, l'una che privilegia il lasciar andare, la bonomia anarchica, e l'altra che esalta le virtù della *tabula rasa*, della freddezza efficiente della grande sistemazione, si finisce sempre per cercare di mettere ordine tra i propri libri».

◀ Riordinare la biblioteca è una delle cose più difficili, equivalente ad avventurarsi «su un terreno in cui persino gli angeli esitano ad avanzare» (**J.C.Onetti**). La sistemazione della biblioteca è certamente uno dei chiodi fissi del bibliofilo, che cerca vanamente di trovare una sintesi tra razionalità ed estetica. Privilegiando la logica viene a crearsi una delusione per l'occhio, poiché qualunque sia il criterio di collocazione (genere, tema, ordine cronologico di pubblicazione, ordine alfabetico per autori o titoli ecc.) si ottiene sempre un profilo troppo irregolare e accidentato, simile allo *skyline* di New York. Viceversa, un criterio estetico (per dimensione o per collane) produce un disagio mentale crescente, un senso di colpa nei confronti della cultura e degli autori amati per avere ridotto l'una e gli altri, se pur non intenzionalmente, a soprammobili.

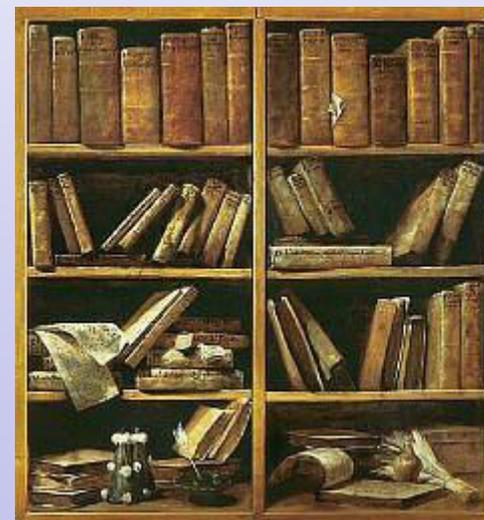
Un curioso metodo di selezione è quello riportato ancora da **G.Perec** in ***Pensare/Classificare***:

«L'idea era la seguente: partendo da un numero n di opere, e avendo raggiunto, per addizione o sottrazione, il numero $K=361$, ritenuto quello giusto per una biblioteca, se non ideale, almeno sufficiente, imporsi di non acquistare definitivamente un'opera nuova X se non dopo averne eliminata (regalandola, buttandola, vendendola, o con qualunque altro sistema atto alla bisogna) una vecchia Z , in modo che il numero totale K si mantenga costante e uguale a $361: K + X > 361 > K - Z$ ».

Anche questo si rivela tuttavia un accorgimento non risolutivo, poiché conduce a inevitabili adattamenti del fattore K , portato prima da 361 opere a 361 autori (ma qual è il limite delle edizioni che possono essere accolte?) e infine a 361 temi, prevedendo in sostanza una espansione illimitata della biblioteca.

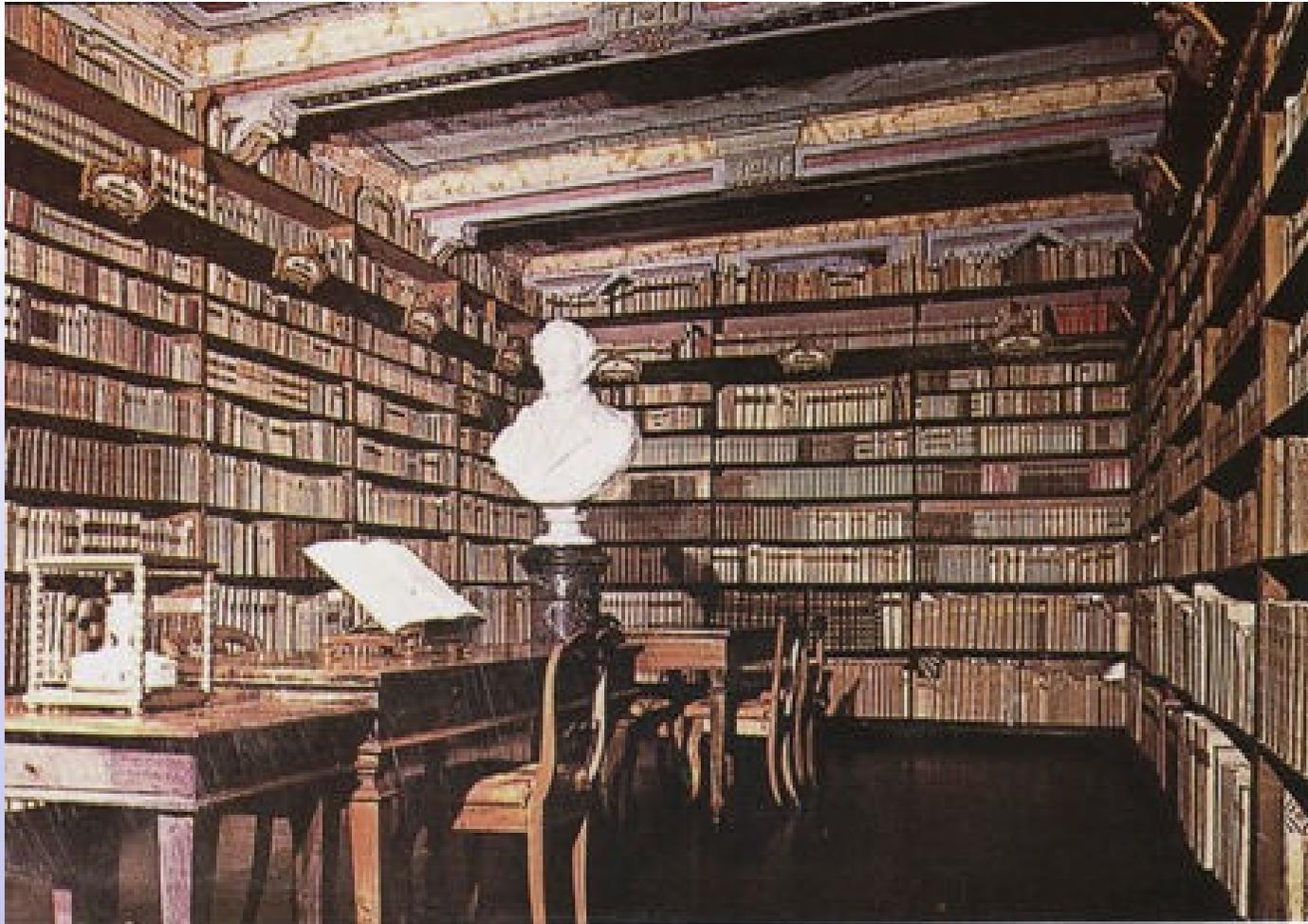
Definitiva, nel romanzo di **Jules Verne** *Ventimila leghe sotto i mari* (1869-70), è la soluzione adottata dal capitano Nemo, che inabissandosi per sempre col *Nautilus*, blocca a 12.000 volumi la propria biblioteca, mummificando con essa anche il mondo:

«Il mondo è per me finito il giorno in cui il *Nautilus* m'ha condotto per la prima volta sott'acqua. Quel giorno acquistai gli ultimi volumi, gli ultimi fascicoli, gli ultimi giornali, e da allora preferisco credere che l'uomo non abbia più pensato o scritto niente».





Biblioteca di casa Leopardi (Recanati, PS)





VITTORIALE

(Gardone, BS)





Biblioteca di Mario Praz

Roma, Palazzo Ricci (dal 1934 al 1969),
poi Palazzo Primoli (ora sede del Museo-Praz)



◀

Mario Praz La casa della vita (1986)

La porta del salone è inquadrata da una cornice di noce con *appliques* di legno dorato; sopra è collocato un pannello di legno bianco con due figure di stucco dorato, personificazioni di due arti, l'Architettura e la Poesia, simmetricamente disposte ai due lati d'un'anfora dal cui collo escono due viticci stilizzati e una palmetta. Come dire che questo è l'ingresso a un luogo sacro alle arti, se così, senz'ombra di modestia, posso chiamare la stanza dov'io lavoro [...] All'infuori di certe ore mattutine, il salone è avvolto in una penombra che nelle giornate fosche d'autunno e d'inverno non è esente da un uggioso languore melanconico. Ma nelle mattine della buona stagione, quando il sole penetra dalla finestra sul cortile, e nei pomeriggi, quando batte sulle due finestre di Piazza Ricci tra l'una e le cinque, il salone si sveglia come la Bella Addormentata nel Bosco, apre gli occhi, cioè avvolge il riguardante con l'accordo dei suoi colori.

La luce dalla finestra che è volta a levante-mezzogiorno ha uno splendore più candido e fresco, è luce di diamante, e la camera è allora pervasa di letizia: il legno della biblioteca delle aquile e dei cigni, una calda piuma d'acero, simula il nitore della tartaruga, il verde tappeto Aubusson diventa un prato fiorito, il ritratto di Foscolo e il quadro militare alla parete opposta, e i trofei d'armi intorno a questo, palpitano con intenso risalto, e i tre colori della stanza, giallo, rosso, verde, squillano le loro note di colori netti da palazzo e da chiesa, in mezzo a una generale tonalità in cui l'arancio pallido delle pareti, il giallo delle tendine, gli ori delle armi e dei bronzi, il bianco e oro delle porte, dello specchio e del caminetto, e della biblioteca alla parete opposta all'ingresso e meno illuminata, lo scintillio dei cristalli del lampadario, si fondono in un'unica quintessenza d'ambra pallida.



ZOOM



Joris-Karl Huysmans **Controcorrente** (1884)

Ma più di tutto lo preoccuparono i suoi volumi. Li esaminò, li ordinò daccapo sugli scaffali, verificando se, dopo il suo arrivo a Fontenay, i calori e le piogge non avessero danneggiato le loro rilegature e intaccato le loro carte rare. Cominciò con il rimaneggiare tutta la sua biblioteca latina, compulsò a uno a uno i suoi libri moderni, e constatò con gioia che tutti erano rimasti asciutti e intatti [...] Non ammetteva infatti che gli autori che prediligeva fossero nella sua biblioteca, come in quella degli altri, stampati su carta di cotone, con le scarpe chiodate di un alverniate. A Parigi, un tempo, aveva fatto comporre per lui solo certi volumi che operai assunti per questo tiravano con torchi a braccia; talora ricorreva a Perrin di Lione, i cui agili e puri caratteri convenivano alle ristampe arcaiche dei vecchi volumi; talora faceva venire dall'Inghilterra o dall'America, per la confezione delle opere del presente secolo, lettere nuove; altre volte ancora si rivolgeva a una casa di Lille che possedeva da secoli tutto un assortimento di caratteri gotici; talora infine requisiva l'antica tipografia Enschedé, di Haarlem, la cui fonderia conserva i punzoni e i coni dei caratteri detti di civiltà. E aveva fatto altrettanto per le carte. Stanco, un bel giorno, delle cine argentate, dei giapponesi madreperlacci e dorati, dei bianchi *wathmans*, delle olande bige, dei *turkey* e dei *seychal-mill* color camoscio, e disgustato anche dalle carte fabbricate a macchina, aveva ordinato carte vergate a mano, speciali, nelle vecchie manifatture di Vire dove ci si serve ancora dei pestelli dianzi usati per pestare la canapa [...] Si era procurato, in queste condizioni, libri unici, adottando formati inusitati, con perfette rilegature in seta antica, in cuoio stampato, in pelle di capro del Capo, rilegature piene, a scomparti e a mosaici [...] Si era fatto così stampare con le mirabili lettere episcopali dell'antica casa Le Clerc le opere di Baudelaire in un grande formato che ricordava quello dei messali, su un leggerissimo feltro del Giappone, spugnoso, dolce come una midolla di sambuco e impercettibilmente tinto, nel suo biancore lattiginoso, di un po' di rosa. Questa edizione tirata in un unico esemplare di un nero vellutato di inchiostro di china, era stata rivestita al di fuori e ricoperta all'interno di una mirifica e autentica pelle di troia scelta fra mille, color carne, tutta picchiettata al posto delle setole e ornata di merletti neri impressi a freddo, miracolosamente assortiti da un grande artista. Quel giorno Des Esseintes tolse quell'incomparabile libro dagli scaffali e lo palpava devotamente, rileggendo certi componimenti che gli sembravano, in quella semplice ma inestimabile cornice, più penetranti del solito.

Umberto Eco De Bibliotheca (1983)

Credo che ciascuno di noi possa ritrovare in questo modello negativo i ricordi lontani di proprie avventure nelle più sperdute biblioteche e del nostro Paese e di altri Paesi. Una buona biblioteca, nel senso di una cattiva biblioteca (e cioè di un buon esempio del modello negativo che cerco di realizzare), dev'essere anzitutto un immenso *cauchemar*, deve essere totalmente incubatica:

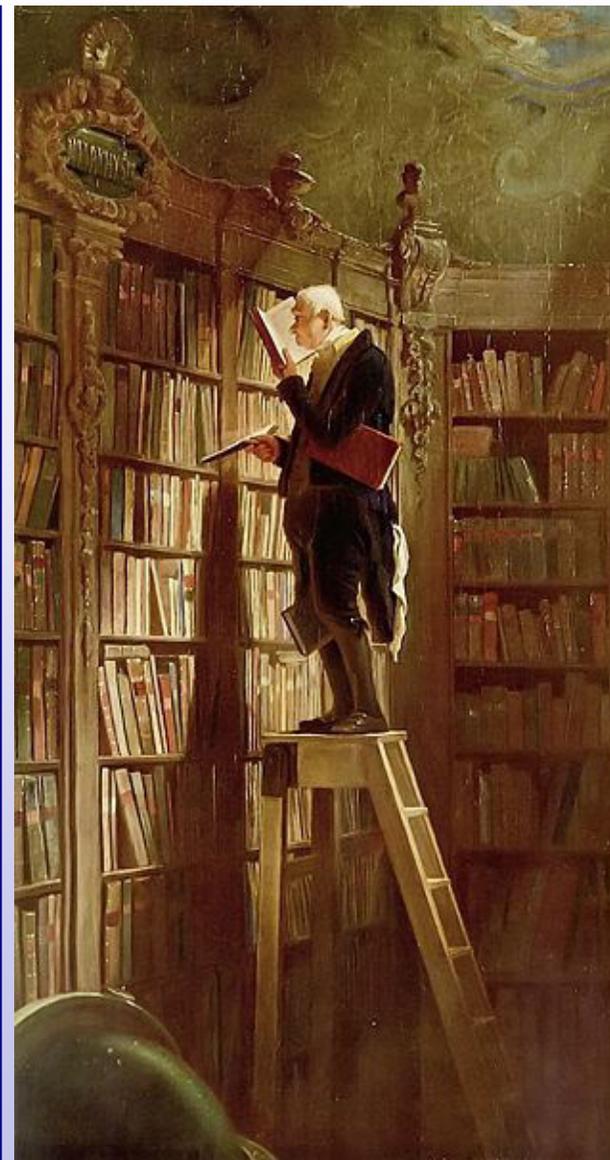
I cataloghi devono essere divisi al massimo: deve essere posta molta cura nel dividere il catalogo dei libri da quello delle riviste, e questi da quello per soggetti, nonché i libri di acquisizione recente dai libri di acquisizione più antica. Possibilmente l'ortografia, nei due cataloghi (acquisizioni recenti ed antiche) deve essere diversa; per esempio nelle acquisizioni recenti retorica va con un t, in quella antica con due t; Chajkovskij nelle acquisizioni recenti col Ch, mentre nelle acquisizioni antiche alla francese, col Tsch.

I soggetti devono essere decisi dal bibliotecario. I libri non devono portare, come hanno preso una pessima abitudine ora i volumi americani, nel colophon un'indicazione circa i soggetti sotto cui debbono essere elencati.

Le sigle devono essere intrascrivibili, possibilmente molte, in modo che chiunque riempia la scheda non abbia mai posto per mettere l'ultima denominazione e la ritenga irrilevante, in modo che poi l'inserviente gliela possa restituire perché sia ricompilata.

Il tempo tra richiesta e consegna dev'esser molto lungo.

Non bisogna dare più di un libro alla volta.





I libri consegnati dall'insergente perché richiesti su scheda non possono essere portati in sala consultazione, cioè bisogna dividere la propria vita in due aspetti fondamentali, uno per la lettura e l'altro per la consultazione, cioè la biblioteca deve scoraggiare la lettura incrociata di più libri perché provoca strabismo Il bibliotecario deve considerare il lettore un nemico, un perdigiorno (se no sarebbe a lavorare), un ladro potenziale.

Quasi tutto il personale deve essere affetto da limitazioni fisiche [...] certi lavori all'interno della biblioteca richiedono forza e destrezza: inerpicarsi, sopportare grandi pesi eccetera, mentre esistono altri tipi di lavoro che possono essere proposti a tutti i cittadini che vogliono sviluppare un'attività lavorativa, malgrado limitazioni dovute all'età o ad altri fatti. Quindi sto ponendo il problema del personale di biblioteca come qualcosa molto più affine al corpo dei vigili del fuoco che al corpo degli impiegati di una banca...

L'ufficio consulenza dev'essere irraggiungibile.

Il prestito dev'essere scoraggiato.

Il prestito interbibliotecario impossibile, in ogni caso deve prender mesi, in ogni caso deve esistere l'impossibilità di conoscere cosa ci sia nelle altre biblioteche.

In conseguenza di tutto questo i furti devono essere rarissimi.

Gli orari devono assolutamente coincidere con quelli di lavoro, discussi preventivamente coi sindacati: chiusura assoluta di sabato, di domenica, la sera e alle ore dei pasti. Il maggior nemico della biblioteca è lo studente lavoratore; il migliore amico è Don Ferrante, qualcuno che ha una biblioteca in proprio, quindi che non ha bisogno di venire in biblioteca e quando muore la lascia in eredità.

Non deve essere possibile rifocillarsi all'interno della biblioteca in nessun modo, e in ogni caso non dev'essere possibile neanche rifocillarsi all'esterno della biblioteca senza prima aver depositato tutti i libri che si avevano in consegna, in modo da doverli poi richiedere dopo che si è preso il caffè.

Non dev'essere possibile ritrovare il proprio libro il giorno dopo.

Non deve esser possibile sapere chi ha in prestito il libro che manca.

Possibilmente, niente latrine



BIBLIOMANIA



L'amore per i libri (*bibliofilia*), quando è spinto all'eccesso, si tramuta in ossessione (*bibliomania* o *bibliofollia*); del bibliomane offre un efficace ritratto **G.Flaubert** in un racconto giovanile (**Bibliomania**). La bibliomania induce chi ne è affetto a non distinguere il confine tra realtà e fantasia, come capita, nel romanzo di **Cervantes**, a Don Chisciotte, che «a forza di dormire poco e di legger molto, gli si prosciugò talmente il cervello, che perse la ragione»; oppure a confondere il mezzo con il fine, come il fatuo bibliomane che **Sebastian Brant**, nel poema *La nave dei folli* (1494), pone in testa alla ridda degli stolti («Di stolti e pazzi la ridda precedo/ Ché molti libri attorno a me pur vedo/ Che io non leggo e in cui neppure credo»), facendogli confessare di aver ricavato assai di rado consigli utili dai libri e concludere che «chi troppo studia si riduce scemo!». Contro la stoltezza del ricco bibliomane, che si circonda di libri ma non capisce nulla di quanto legge, si erano già scagliati **Seneca** (**De tranquillitate animi**, I sec. d.C.) e soprattutto **Luciano di Samosata** (**A un incolto che compra molti libri**, II sec. d.C.). **Petrarca**, in uno dei dialoghi del ***De remediis utriusque fortunae*** (I, 43), oppone a Gaudio, che si vanta di possedere una vasta biblioteca, la Ragione, che sostiene invece la necessità di immagazzinare libri nella mente e non sugli scaffali, dove essi rischiano di restare imprigionati vanificando il loro compito di favorire la liberazione dello spirito.

Nel Seicento il motivo si ripresenterà, carico di sarcasmo, in **La Bruyère** (**Della moda**, 1688) e in **F.F.Frugoni** (**Il cane di Diogene**, 1689). In seguito, alla voce 'bibliomania' dell'***Encyclopédie***, il compilatore **D'Alembert** affermerà poi che il «furore d'avere libri, e di ammucciarli, è una delle passioni più ridicole, come la follia di un uomo che ammucci cinque o sei diamanti sotto una manciata di sassi»; essa è purtroppo un pericolo sempre incombente, in grado di corrompere anche lo spirito più illuminato (ed è significativo che, nell'***Encyclopédie***, alle voci 'bibliomane' e 'bibliomania' non facciano riscontro 'bibliofilia' e 'bibliofilo').

Il bibliomane è preso di mira anche da **C.Beccaria** in un **poemetto satirico** di 90 versi, composto intorno al 1759 e diretto contro un collezionista di libri che riteneva che il *Metodo delle flussioni* di Newton fosse un trattato di medicina.

Il bibliomane, per la sua natura eccessiva, è disposto a tutto. La storia della bibliomania annovera **ladri, truffatori e falsari**, e addirittura assassini, come il maniaco bibliofilo tedesco **Johann Georg Tinus** (1764-1846), parroco di Poserna in Sassonia, che per arricchire la propria biblioteca giunse ad uccidere, tramite una presa di tabacco avvelenato, due commercianti, ai quali sottrasse in tal modo la preziosa merce cartacea. Identificato a Lipsia e condannato a morte, riuscì ad ottenere la grazia per sé, ma non per i suoi libri, che vennero messi all'asta dallo Stato (a questo personaggio si è ispirato Klaas Huizing nel romanzo *Il Mangialibri*, 1994).

Come si vede, la biblioteca, che in genere viene considerata una sorta di 'clinica spirituale', a volte mostra invece il suo lato oscuro, il volto minaccioso della follia e del disfacimento.

Occorrerebbe pertanto sforzarsi di mantenere stabile l'equilibrio tra mondo reale e mondo di carta e impedire che quest'ultimo prenda il sopravvento, come capita a Valeriano Balicci, protagonista della novella di Pirandello ***Mondo di carta*** (1909), il quale vive, se così si può dire, esclusivamente immerso nel suo mondo fittizio e con esso risulta anche fisicamente quasi identificato dal momento che, a forza di leggere, «era divenuto quasi di carta: nella faccia, nelle mani, nel colore della barba e dei capelli». In seguito la progressiva miopia lo condanna a non poter più leggere; divenuto cieco sia «per la realtà viva che non aveva mai veduto», sia «per quella rappresentata dai libri che non poteva più leggere», la sua vita si riduce a ricordi, che sono però soltanto ricordi libreschi, che nulla hanno a che fare con la vita vera, rappresentata nella novella da Tilde Pagliocchini, la lettrice assunta dal Balicci. I due entrano in contrasto a proposito della cattedrale di Trondhjem, in Norvegia, che l'uno ricorda descritta in un certo modo, mentre l'altra lo nega opponendo il fatto di esserci stata e di averla vista con i propri occhi (lo spunto è analogo a quello utilizzato da La Bruyère, prima ricordato). Sconvolto, il Balicci non vuole cedere alla realtà viva e, sentendo minacciate le fondamenta del suo mondo, la licenzia.



**Giuseppe Arcimboldi, *Il Bibliotecario* (ca 1566),
Stoccolma, Skoklosters Slott**



Il tema verrà ripreso e sviluppato da **Elias Canetti** nel romanzo ***Auto da fé*** (1935). Qui il contrasto è tra Peter Kien, sinologo di grande cultura che «pensa in citazioni» e che innalza a difesa dal mondo una biblioteca di eccezionale vastità in una casa con finestre murate, con decine di migliaia di volumi schierati «come un esercito in assetto di guerra», e la governante Therese, divenuta in seguito sua moglie, donna ignorante, concreta e interessata, che lo costringerà a immergersi nelle meschinità del mondo. E Kien sarà infine travolto dal mondo, della cui vendetta egli stesso diverrà lo strumento dando alle fiamme la biblioteca, accompagnando l'incendio infernale con una folle risata: «Libri e libri si rovesciano dagli scaffali sul pavimento. Lui li trattiene con le sue lunghe braccia. In silenzio, perché non lo sentano da fuori, porta nell'atrio una pila dopo l'altra, e tutte insieme le accatosta contro la porta di ferro. E mentre ancora lo spaventoso fracasso gli manda in frantumi il cervello costruisce con i libri una poderosa trincea. L'atrio si riempie di volumi. Lui aiuta con la scala. Ben presto ha raggiunto il soffitto. Torna nella sua stanza. Gli scaffali gli spalancano in faccia occhiaie vuote. Davanti allo scrittoio il tappeto è in fiamme. Porta fuori tutti i vecchi giornali dalla stanzetta accanto alla cucina. Li apre e li gualcisce, li appallottola e li getta tutt'intorno. Riporta la scala dov'era prima, al centro della stanza. Sale fin al sesto gradino, sorveglia il fuoco e aspetta. Quando finalmente le fiamme lo raggiungono ride forte, come non ha mai riso in tutta la sua vita».

Al centro del romanzo di **U.Eco** ***Il nome della rosa*** è il secondo libro della *Poetica* di Aristotele, dedicato alla commedia, che padre Jorge da Burgos ritiene altamente pericoloso perché potrebbe autorizzare il riso, con il rischio del sovvertimento dei valori tradizionali; l'ossessione di Jorge provoca una serie di delitti e, alla fine, l'incendio devastante della biblioteca dell'abbazia.

La contrapposizione tra mondo e libri è inutile e dannosa; l'uno e gli altri dovrebbero costantemente interagire tra loro per consentire a noi maggior comprensione, consapevolezza, identificazione di senso. Occorre insomma rendere un po' più fantastico il mondo e un po' più reale il libro, tenendo presente che, come detto nella *Tempesta* di Shakespeare, «siamo fatti della stessa stoffa di cui sono fatti i sogni».



Gustave Flaubert

Il bibliomane (*Bibliomania*, 1836)

Quest'uomo non aveva mai parlato a nessuno, se non ai mercanti di libri usati e ai rigattieri; era taciturno e sognatore, cupo e triste: aveva una sola idea, un solo amore, una passione: i libri; e quest'amore, questa passione lo bruciavano interiormente, consumavano i suoi giorni, divoravano la sua esistenza [...] Passava notti febbrili e ardenti tra i suoi libri. Si aggirava nei retrobottega, percorreva i corridoi della sua biblioteca con estasi e rapimento [...] Prendeva un libro, ne sfogliava le pagine, ne tastava la carta, ne esaminava le dorature, la copertina, le lettere, l'inchiostro, le pieghe e la disposizione dei disegni [...]

Oh! Era felice, quest'uomo, felice in mezzo a tutta quella scienza, di cui a stento comprendeva la portata morale e il valore letterario; era felice, seduto tra tutti i suoi libri, facendo scorrere lo sguardo sulle lettere dorate, sulle pagine consumate, sulla pergamena sbiadita; amava il sapere come un cieco ama la luce.

No! Non era il sapere che amava, era la sua forma e la sua espressione; amava un libro perché era un libro, amava il suo odore, la sua forma, il suo titolo [...]

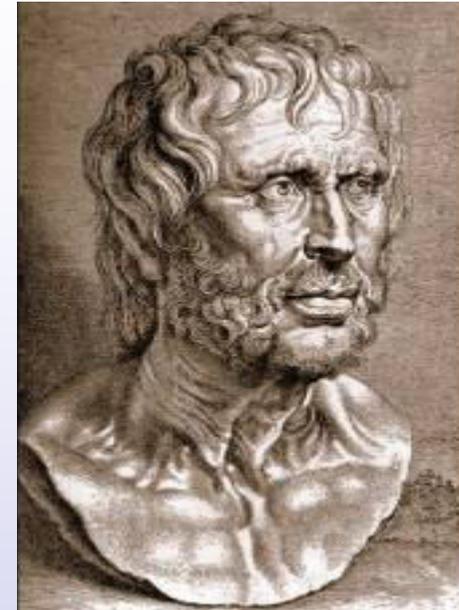
Questa passione l'aveva assorbito interamente, non mangiava quasi, non dormiva più, ma pensava per notti e giorni interi alla sua idea fissa: i libri.

Immaginava tutto ciò che di sublime e di bello doveva avere una biblioteca reale e pensava di farsene una grande come quella di un re. Come respirava a suo agio, com'era fiero e forte, quando affondava gli occhi nelle immense gallerie, in cui la sua vista si perdeva tra i libri! Alzava la testa? Libri! La chinava? Libri! A destra, a sinistra, sempre!

Seneca

De tranquillitate animi (9, 5-7)

Per molti, digiuni anche degli elementi basilari, i libri non sono strumenti di studio, ma ornamenti delle sale da pranzo. Compriamo, pertanto, solo i libri che ci siano sufficienti, non compriamone nessuno per farne sfoggio [...] Che motivo hai per essere indulgente con uno che dà la caccia a librerie di cedro e di avorio, che cerca di procurarsi le raccolte di opere di autori oscuri o squalificati, e che tra tante migliaia di libri sta a sbadigliare, a cui dei suoi rotoli piacciono soprattutto i bordi esterni e i cartellini dei titoli? Sarà dunque in casa sei più oziosi che tu vedrai tutto l'esistente in fatto di orazioni e di opere storiche, strati su strati di scaffali fino al soffitto [...] Sarei indulgente, certo, se si sbagliasse in virtù di un eccessivo ardore per gli studi: il fatto è che codeste opere di ingegni sacri, diligentemente cercate, ben suddivise insieme con i ritratti dei loro autori, vengono comprate per bellezza e ornamento delle pareti.

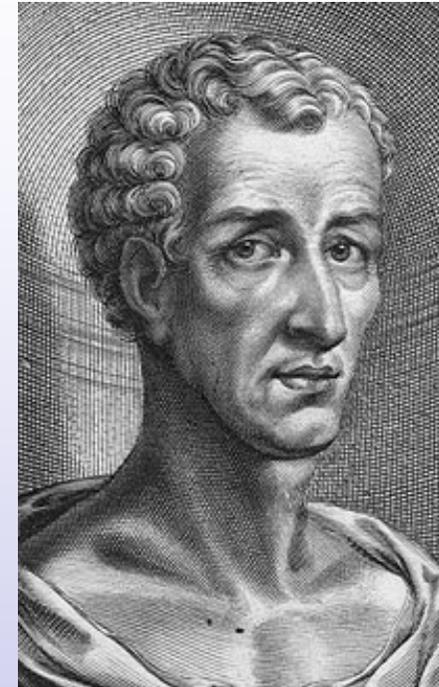




Luciano di Samosata

A un incolto che compra molti libri (*Dialoghi*)

Ebbene, tu tieni in mano un libro e non cessi di leggere, ma di ciò che leggi non capisci nulla e come l'asino ascolti la lira movendo le orecchie. Che se davvero possedere libri rendesse chi li ha un uomo colto, tale possesso avrebbe indubbiamente un grande valore, e se a voi ricchi fosse possibile comprarli come al mercato superando nelle aste l'offerta di noi poveri, esso sarebbe soltanto vostro. E chi potrebbe sfidare in fatto di cultura i distributori e i rivenditori di libri che hanno e che vendono tanti libri? Ma se hai voglia di metterli alla prova, vedrai che anche quelli, per quanto riguarda la cultura, non sono molto meglio di te, ma come te barbari nella lingua, tardi nella comprensione, quali è naturale che siano coloro che non hanno imparato affatto a riconoscere le cose belle e le cose brutte. Eppure tu hai due o tre libri comprati proprio da loro, mentre loro hanno libri per le mani giorno e notte. In vista, dunque, di quale beneficio li compri, a meno che tu non ritenga che siano colte addirittura le botteghe dei libri, che racchiudono tanti scritti di autori antichi?



◀

Jean de La Bruyère
Della moda (*I caratteri*, 1688)

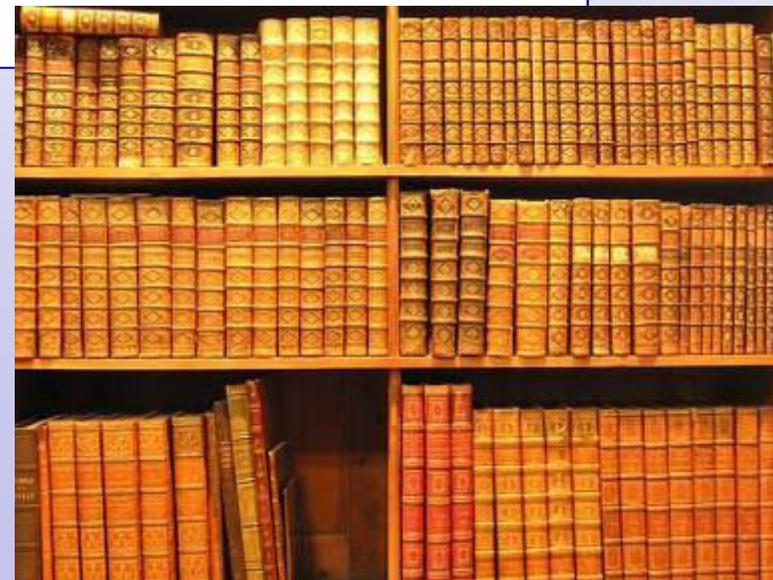
Ma quando il bibliomane aggiunge che i libri insegnano più dei viaggi, lasciandomi intendere dai suoi discorsi che ha una bella biblioteca, mi viene voglia di vederla: vado a trovare questa persona, che mi riceve in una casa dove, fin dalle scale, cado in deliquio per il tanfo del marocchino nero che ricopre tutti i suoi libri. Ha un bel gridarmi nelle orecchie, per rianimarmi, che hanno il taglio dorato, son filettati d'oro e di edizione pregiata, ha un bel citarmene i migliori, uno dopo l'altro, e spiegarmi che la loggia ne è piena zeppa, tranne in qualche punto dove sono stati dipinti dorsi di libri che possono essere scambiati per libri veri disposti su assiti e ingannare l'occhio; soggiunge poi che non legge mai, né mai pone piede in quella loggia, ma che per farmi cosa grata mi ci accompagnerà; lo ringrazio di tanta compiacenza e non provo, come lui, nessuna voglia di visitare quella sua conceria, cui dà il nome di biblioteca.





Francesco Fulvio Frugoni
Il cane di Diogene (1689, postumo)

Un ch'abbia una gran libreria [...] è come colui che tien sul dorso una bella gobba e non se la vede sol che per iscorcio e di traverso. Gli pesa sulle spalle, ma per ragione del contraposto fa ch'egli tanto più abbia la testa lieve. Sembrali d'aver addosso il mondo, e perciò d'esserne l'Atlante, ma non può goderne la bellezza, che consiste nella circonferenza, perché non può penetrarne il centro, in cui la bontà si racchiude. Così colui che ha una fastosa libreria in casa e non la vede che di quando in quando per istraforo, e perciò non sa di essere così tondo come dagli altri è veduto. È un Atlante, ma che ha un mappamondo sul dorso di carta, e non in capo un mondo di sapere. Che giova aver una grande circonferenza di libri, se non si ha insieme un centro di dottrine a cui si raggirino?



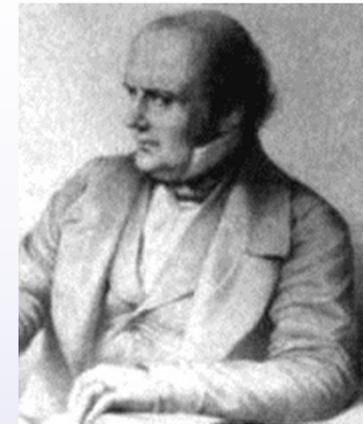
Cesare Beccaria
Il bibliomane (1759 ca)

Vedi quel libro? Disse il letterato:
costommi più di dodici luigi;
e si leggeva in fronte all'edizione
Geometricae Fluxiones di Newton.
E mi soggiunse poi che lo credeva
in medicina un'opera eccellente,
che un rimedio certissimo porgeva
contro le ree flussioni all'egra gente.
Io per frenare il provocato riso
soffiando il naso mi copersi il viso.

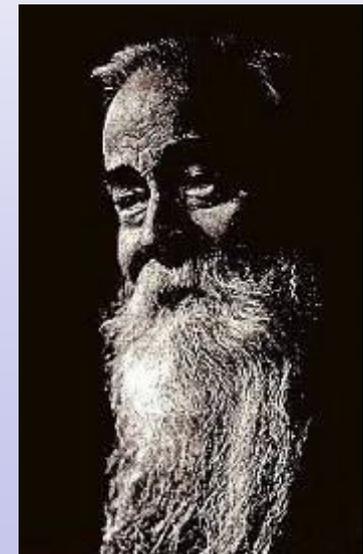


LADRI, TRUFFATORI E FALSARI

Di furti di libri abbonda la storia della bibliofilia. Basti ricordare, fra tutti, il collezionista fiorentino **Guglielmo Libri** (mai nome fu più appropriato per un bibliofilo), celebre per aver contraffatto legature e manoscritti e soprattutto per la sua *bibliocleptomania*, anche grazie alla quale poté allestire una biblioteca ricca e preziosa, finita poi regolarmente all'asta. Il conte fiorentino Guglielmo Bruto Icilio Timoleone Libri Carrucci Dalla Sommaia, morto a Fiesole nel 1869, trovò accaniti accusatori e strenui difensori, ma tutti gli riconoscono il fascino e l'abilità di un prestidigitatore. E il falsario **Denis-Vrain Lucas**, tra il 1862 e il 1869, riuscì a vendere all'ingenuo matematico Michele Chasles decine di migliaia di falsi autografi, tra cui lettere di Galileo, di La Bruyère, di Newton e addirittura di Archimede, Alessandro Magno, Vercingetorice, Giulio Cesare, Carlo Magno, Dante e Leonardo da Vinci, nonché epistole (scritte in francese!) di Aristotele, Maria Maddalena e Lazzaro. Nel Novecento, il caso più sconcertante di mistificazione libraria è legato alla figura del sinologo inglese Sir **Edmund Trelawny Backhouse** (1873-1944), che a partire dal 1913 – prima di isolarsi definitivamente in eremitaggio a Pechino – donò migliaia di volumi, manoscritti e a stampa, rari e anche assolutamente unici, alla Bodleian Library di Oxford, dove il suo nome è inciso in una lapide a memoria dei più munifici benefattori, accanto a Humfrey Duca di Gloucester, Sir Thomas Bodley, l'Arcivescovo Laud, Oliver Cromwell, Paul Mellon e la Fondazione Rockefeller. Si tratta però in gran parte di falsi, il cui 'capolavoro' è costituito dal *Diario* di Ching-shan, basato su fonti immaginarie, traduzioni fasulle e falsi memoriali, da cui furono tratti in inganno i più esperti orientalisti di tutta una generazione. Lo storico inglese Trevor-Roper ha in parte ricostruito l'affascinante ed enigmatica vita di Backhouse e ne ha smascherato le imposture, il cui resoconto si legge nel libro *L'eremita di Pechino* (1981).



Guglielmo Libri



E.T. Backhouse



Si dà però anche il caso di ladri e truffatori la cui opera si è rivelata infine benemerita per il mondo del libro. È questo il caso, avvenuto nel 1932, di un ingegnere, appassionato bibliofilo, che da anni continuava a sottrarre preziosi volumi della Biblioteca Reale di Bruxelles. Prima di tutto, egli richiedeva in prestito il volume che gli interessava, di cui studiava accuratamente i bolli, le marche e le segnature, analizzava la forma e la carta, quindi procedeva, sul volume destinato a sostituire l'originale, a rifare la legatura, a riportare le etichette rifatte su carta antica acquistata a Parigi e a riprodurre perfettamente tutti i segni distintivi. Tornato in Biblioteca col volume contraffatto nascosto sotto la giacca, con grande disinvoltura procedeva al cambio. La storia andò avanti per anni e le imitazioni erano talmente perfette che nessuno poteva neppure lontanamente sospettare l'inganno. Questo venne però scoperto attraverso il rapporto di un solerte impiegato, che si era accorto che il volume riportato non corrispondeva all'originale, che egli, da molti anni in servizio, ben conosceva. L'ingegnere confessò tutto, portando come giustificazione il fatto di non sopportare il cattivo stato di conservazione dei volumi della Biblioteca, il cui restauro egli, così facendo, si era personalmente accollato. Non solo restituì tutti i volumi sottratti, collocati in perfetto stato nella sua libreria, ma fece vedere con orgoglio i procedimenti usati per la falsificazione, consegnò i timbri falsi e mostrò anche alcuni volumi già pronti per una prossima sostituzione. «In fondo», commenta G.Fumagalli (*Aneddoti bibliografici*, 1939), «la Biblioteca non solo non ci ha perso nulla, ma ci ha guadagnato, poiché ha riavuto, meravigliosamente riparati, i suoi volumi più preziosi ed ha conservato pure quelli meno preziosi, ma tuttavia non senza valore, che le erano stati dati in sostituzione. Di questo indubbiamente tenne conto il tribunale, il quale non condannò l'ingegnere a nessuna pena, ma ordinò che fosse rinchiuso in una casa di salute, dalla quale poco tempo dopo fu dimesso, perché assolutamente inoffensivo. Era proprio il caso, se non di decorarlo, almeno di dargli un posto nel personale superiore della Biblioteca».



Luigi Pirandello
Mondo di carta (1909)

Fin da quando aveva imparato a compitare, era stato preso da quella mania furiosa. Affidato da anni e anni alle cure di una vecchia domestica che lo amava come un figliuolo, avrebbe potuto campare sul suo più che discretamente, se per l'acquisto dei tanti e tanti libri che gl'ingombravano in gran disordine la casa, non si fosse perfino indebitato. Non potendo più comprarne di nuovi, s'era dato già due volte a rileggersi i vecchi, a rimasticarseli a uno a uno tutti quanti dalla prima all'ultima pagina. E come quegli animali che per difesa naturale prendono colore e qualità dai luoghi, dalle piante in cui vivono, così a poco a poco era divenuto quasi di carta: nella faccia, nelle mani, nel colore della barba e dei capelli. Discesa a grado a grado tutta la scala della miopia, ormai da alcuni anni pareva che i libri se li mangiasse davvero, anche materialmente, tanto se li accostava alla faccia per leggerli.

[...]

Rimasto solo, Valeriano Balicci, dopo aver raccolto a tentoni il libro che la signorina aveva scagliato a terra, cadde a sedere su la poltrona; aprì il libro, carezzò con le mani tremolanti le pagine gualcite, poi v'immerse la faccia e restò lì a lungo, assorto nella visione di Trondhjem con la sua cattedrale di marmo, col cimitero accanto, a cui i devoti ogni sabato sera recano offerte di fiori freschi – così, così com'era detto là. – Non si doveva toccare. Il freddo, la neve, quei fiori freschi, e l'ombra azzurra della cattedrale. – Niente lì si doveva toccare. Era così, e basta. Il suo mondo. Il suo mondo di carta. Tutto il suo mondo.



Umberto Eco
Il nome della rosa (1980)

«Ma ora dimmi», stava dicendo Guglielmo, «perché? Perché hai voluto proteggere questo libro più di tanti altri? Perché nascondi, ma non a prezzo del delitto, trattati di negromanzia, pagine in cui si bestemmiava, forse, il nome di Dio, ma per queste pagine hai dannato i tuoi fratelli e hai dannato te stesso? Ci sono tanti altri libri che parlano della commedia, tanti altri ancora che contengono l'elogio del riso. Perché questo ti incuteva tanto spavento?»

«Perché era del Filosofo. Ogni libro di quell'uomo ha distrutto una parte della sapienza che la cristianità aveva accumulato lungo i secoli [...] Il libro della Genesi dice quello che bisogna sapere sulla composizione del cosmo, ed è bastato che si riscoprissero i libri fisici del Filosofo, perché l'universo fosse ripensato in termini di materia sorda e viscida, e perché l'arabo Averroè quasi convincesse tutti della eternità del mondo [...] Così il cosmo, che per l'Areopagita si manifestava a chi sapesse guardare in alto la cascata luminosa della causa prima esemplare, è diventato una riserva di indizi terrestri dai quali si risale per nominare una astratta efficienza. Prima guardavamo al cielo, degnando di uno sguardo corrucciato la melma della materia, ora guardiamo alla terra, e crediamo al cielo sulla testimonianza della terra. Ogni parola del Filosofo, su cui ormai giurano anche i santi e i pontefici, ha capovolto l'immagine del mondo. Ma egli non era giunto a capovolgere l'immagine di Dio. Se questo libro diventasse... fosse diventato materia di aperta interpretazione, avremmo varcato l'ultimo limite».

«Ma cosa ti ha spaventato in questo discorso sul riso? Non elimini il riso eliminando questo libro».

«No, certo. Il riso è la debolezza, la corruzione, l'insipidità della nostra carne. È il sollazzo per il contadino, la licenza per l'avvinazzato, anche la chiesa nella sua saggezza ha concesso il momento della festa, del carnevale, della fiera [...] Ma così il riso rimane cosa vile, difesa per i semplici, mistero dissacrato per la plebe [...] Ma qui, qui si ribalta la funzione del riso, la si eleva ad arte, le si aprono le porte dei dotti, se ne fa oggetto di filosofia, e di perfida teologia [...] Che il riso sia proprio dell'uomo è segno del nostro limite di peccatori. Ma da questo libro quante menti corrotte come la tua trarrebbero l'estremo sillogismo, per cui il riso è il fine dell'uomo! Il riso distoglie, per alcuni istanti, il villano dalla paura. Ma la legge si impone attraverso la paura, il cui nome vero è timor di Dio. E da questo libro potrebbe partire la scintilla luciferina che appiccherebbe al mondo intero un nuovo incendio: e il riso si disegnerebbe come l'arte nuova, ignota persino a Prometeo, per annullare la paura».



BIBLIOMANZIA - BIBLIOCLASTIA

Qualunque sia la sua forma, il libro è sempre parte, insieme ad altri strumenti quali bacchetta e sfera di cristallo, del corredo essenziale di ogni contesto magico e profetico. Nel poema di **Ariosto** il mago Atlante, a cavallo dell'ippogrifo, tiene «ne la man destra un libro, onde facea/nascer, leggendo, l'alta meraviglia» (**Orlando Furioso**); nel dipinto di **Dosso Dossi** (**La maga Circe o Melissa**) la maga sorregge una tavola con figure geometriche; nei quadri di **John William Waterhouse** il libro è associato alla bacchetta magica (**La maga**) o alla sfera di cristallo (**La sfera di cristallo**); cosparso di libri è il laboratorio dell'alchimista nel dipinto di **E.Isab y**. Nel mondo antico, la correlazione tra libro e futuro   testimoniata dai **Libri Sibillini**, una raccolta di profezie che, secondo la leggenda, la Sibilla Cumana avrebbe ceduto a uno dei Tarquini (in origine i libri erano 9, ma poich  il re trov  eccessivo il prezzo, la Sibilla ne bruci  3 e poi, per lo stesso motivo, altri 3, fino a quando il sovrano decise di acquistare i rimanenti, pagandoli per  la stessa cifra inizialmente richiesta) e conservati nel tempio di Giove Capitolino fino a che, nell'83 a.C., non andarono distrutti in un incendio. In seguito, Augusto cerc  di ripristinare la raccolta, che venne data in custodia al tempio di Apollo. In area giudaico-cristiana, si pensi al **Dies irae**, l'inno liturgico attribuito a Tommaso da Celano, sulla base del quale tutti gli uomini, nel giorno del giudizio, verranno valutati: «Verr  aperto il libro,/ in cui tutto   registrato,/ in base a cui il mondo sar  giudicato» (vv.13-15), e soprattutto ai libri profetici della Bibbia, in particolare all'**Apocalisse**, la Rivelazione avuta da Giovanni insieme all'incarico di riportarla in un libro.

Ricorda **sant'Agostino** nelle **Confessioni** (VIII, 12, 29) che, udendo provenire da una casa vicina una melodiosa voce soprannaturale che lo invitava a leggere, pens  trattarsi di un comando divino a leggere il primo verso che gli fosse capitato. Cos , il suo sguardo si sofferm  sul passo della **Lettera ai Romani** di san Paolo (XIII, 13-14) che esorta ad abbandonare una vita di impurit  e licenze carnali e a rivestirsi del Signore Ges  Cristo. Queste parole avrebbero illuminato e cambiato il corso della sua esistenza: «Non volli leggere oltre, n  mi occorreva. Appena terminata infatti la lettura di questa frase, una luce, quasi, di certezza penetr  nel mio cuore e tutte le tenebre del dubbio si dissiparono». Questo episodio segna per Agostino il definitivo distacco dalla divinazione, qui rappresentata dall'aprire a caso un libro, vale a dire dalla bibliomanzia, che era pratica un tempo diffusa e applicata, oltre che alla Bibbia, anche ai grandi autori classici come Omero e Virgilio.

Come narra **Platone** nel dialogo **Critone** (44 a), Socrate, già condannato a morte, vede apparire in sogno una bella e nobile donna vestita di bianco, che gli recita un passo dell'*Iliade* (IX, 363), riferito al ritorno in patria di Achille («il terzo giorno saremo a Ftia fertile zolla»), da cui il filosofo ricava la certezza che due giorni dopo sarebbe morto, ossia che egli avrebbe fatto ritorno nella vera ed eterna patria celeste. E **Alessandro Severo** capì che sarebbe diventato imperatore di Roma dopo essersi imbattuto in *Eneide* VI, 851 («Tu ricorda, o Romano, di governare le genti»). Questi, insieme a numerosi altri esempi, in un capitolo del **Gargantua** di **Rabelais** sono ricordati da Pantagruelle parlando della sorte del matrimonio di Panurge: «Portatemi le opere di Virgilio e, per tre volte, aprendole a caso coll'unghia, esploreremo, leggendo il verso che corrisponde ad un numero fra noi convenuto, la futura sorte»: procedimento che si conclude tuttavia con la considerazione della sua vanità: «Non voglio però inferire che questo sortilegio sia universalmente infallibile, alle volte non ci restaste ingannato»

In ogni caso il libro è di per sé carico di futuro per i suoi lettori, in quanto portatore, se pur in maniera differenziata e spesso per contrasto ideologico, di conoscenza, esperienza, libertà e umanità. Sono questi, insieme alla memoria, gli elementi propulsori dell'esistenza, terrore di inquisitori e dittatori, di tutti quelli che, incapaci di volare, bruciando i libri hanno cercato di impedire anche agli altri di *librarsi*. E si sa, come ha scritto **Heinrich Heine** nel 1823 nel dramma **Almanson** (nel momento in cui il cardinale Ximenes, dopo aver sconfitto gli Arabi, per distruggere la cultura moresca ordina il rogo di un milione di libri, compreso il Corano), che «ove alle fiamme/ libri si danno, si daranno umani/ corpi al fin». E **Goethe** ricorda di essere rimasto turbato nell'assistere al rogo di un libro a Francoforte, poiché «vedere applicare una punizione a un oggetto inanimato aveva veramente in sé qualcosa di terribile».

Questo impulso costante di certi uomini alla *bibliolitia* viene definita da **Leo Löwenthal** «sindrome di Calibano» (**I roghi dei libri. L'eredità di Calibano**, 1991), l'irrazionale e informe schiavo di Prospero che, nel tentativo di convincere Trinculo e Stefano ad uccidere il proprio padrone, raccomanda ripetutamente di bruciare prima la sua biblioteca (**La tempesta**).

La distruzione dei libri è il mezzo con cui si vuole imporre una verità unica attraverso un atto di rifondazione della storia, che implica, come ha detto Löwenthal, «l'estinzione della stessa storia».

Il re babilonese Nabopolassar (VII sec. a.C.) ordinò l'eliminazione delle storie dei suoi predecessori. Il cinese Shih-Huang-Ti (III sec. a.C.), fondatore della dinastia Ch'in, dispose che venissero dati alle fiamme tutti i libri scritti prima di lui, e contemporaneamente ordinò la costruzione della grande muraglia (episodio ricordato da **Borges** nel saggio *La muraglia e i libri*). Ma il «calendario di Calibano» è molto fitto di date e di ricorrenze nefaste, il cui apice è rappresentato dai roghi nazisti del 1933 (**Löwenthal**).

Secondo la leggenda occorsero sei mesi per bruciare tutti i libri di Alessandria d'Egitto, modello di ogni biblioteca universale. Il rogo dei rotoli venne eseguito dall'emiro Amr ibn al-As su ordine del califfo Omar, di cui è rimasta celebre (anche se puramente aneddótica) la risposta fatta pervenire per lettera al vecchio Giovanni Filopono, che aveva chiesto che fossero salvati i libri del tesoro reale: «Se il loro contenuto si accorda con il libro di Allah, noi possiamo farne a meno, dal momento che, in tal caso, il libro di Allah è più che sufficiente. Se invece contengono qualcosa di difforme rispetto al libro di Allah, non c'è alcun bisogno di conservarli».



Si deve allo scrittore e bibliofilo francese **Gerard de Nerval** (1808-1855) l'iniziativa di «lavare la memoria dell'illustre califfo Omar di quell'incendio della biblioteca d'Alessandria che gli viene eternamente addebitato. Omar non ha mai posto piede in Alessandria, checché ne abbiano detto gli accademici; non ha avuto nemmeno da inviare ordini colà al suo luogotenente Amrou. La biblioteca di Alessandria e il *Serapeion*, o casa di ricovero, erano stati arsi e distrutti nel quarto secolo dai cristiani [...] Si tratta di eccessi che, senza dubbio, sarebbe ingiusto imputare alla religione, ma è bene lavare dall'accusa di ignoranza quei disgraziati arabi le cui traduzioni ci hanno conservato le meraviglie della filosofia, della medicina e delle scienze greche, tenendo altresì conto delle loro opere, che saettavano incessantemente raggi splendenti attraverso le brume ostinate delle età feudali» (vedi anche Luciano Canfora, *La biblioteca scomparsa*, 1986).



Non si possono tuttavia tacere casi di biblioclastia a fin di bene, primo fra tutti l'intervento di epurazione libreria del curato e del barbiere a favore dell'equilibrio mentale di don Chisciotte. Al rogo tutti i libri cavallereschi con rare eccezioni, come il loro capostipite, *l'Amadigi di Gaula* di Garcia Rodriguez de Montalvo, e *l'Orlando furioso* di Ludovico Ariosto purché in lingua italiana (*Don Chisciotte* I, 6).

Polemicamente biblioclasti, in nome di un rinnovamento radicale della cultura, furono i **Futuristi**, nel cui *Manifesto* apparso a Parigi sul «Figaro» del 20 febbraio 1909, si legge appunto: «Noi vogliamo distruggere i musei, le biblioteche, le accademie d'ogni specie».

Vi è poi il caso estremo in cui bruciare i libri è necessario per la sopravvivenza, come può accadere nelle città assediate durante un conflitto. In tale situazione si trovano tre personaggi (un professore universitario, uno studente e una studentessa) in una pièce di **A.Nothomb**.

Asserragliati in casa, d'inverno, mentre nella città, non nominata ma molto simile a Sarajevo, infuria la guerra, i tre, dopo aver dato alle fiamme, per scaldarsi, tutti i mobili, sono costretti a ricorrere ai libri come combustibile per la stufa: necessità che brutalmente scatena una serie di conflitti intellettuali ed esistenziali tra i personaggi. A poco a poco tutti i libri finiscono nel fuoco, ma non vengono tuttavia bruciati a caso, bensì sulla base di un criterio selettivo quanto inutile (***Libri da ardere***, 1994). Al contrario, nella situazione analoga presentata da **Ademir Kenovič** nel film ***Il cerchio perfetto*** (1997), il protagonista, un poeta barricato in casa insieme a due bambini rimasti orfani, si rifiuta ostinatamente di bruciare i libri nonostante il freddo.

Naturalmente, ci sono anche barriere difensive contro la minaccia di distruzione libraria, come quella rappresentata, nel romanzo fantascientifico di **Ray Bradbury** ***Fahrenheit 451*** (1951), dagli uomini che imparano a memoria i libri identificandosi con essi, in attesa di tempi migliori; o come quella proposta da **R.Zafón** nel romanzo ***L'ombra del vento*** (2001), in cui il piccolo Daniel viene condotto dal padre nella grande libreria chiamata 'Cimitero dei Libri Dimenticati' e invitato, in quell'immenso santuario, a scegliere un libro e ad adottarlo, con la promessa di restarne legato per tutta la vita.

Ma ricordare non è sufficiente: occorre piuttosto decidersi una buona volta a trarre profitto da ciò che i libri ci danno.



Amélie Nothomb



Ludovico Ariosto

Il mago Atlante (*Orlando Furioso* IV, ott. XVI-XVII)

Non porta lancia, né spada né mazza,
ch'á forar l'abbia o romper la corazza.

Da la sinistra sol lo scudo avea,
tutto coperto di seta vermiglia;
ne la man destra un libro, onde facea
nascere, leggendo, l'alta meraviglia:
che la lancia talor correr pareva,
e fatto avea a più d'un batter le ciglia;
talor pareva ferir con mazza o stocco,
e lontan era, e non avea alcun tocco



Illustrazione di **Gustave Doré**
per il canto IV del poema (1879)



Dosso Dossi
La maga Circe (o Melissa), ca 1520,
Roma, Galleria Borghese





John William Waterhouse
La sfera di cristallo (1902)
Collez. privata





John William Waterhouse
La maga (ca 1911)
Collez. privata





Eugène Isabéy
L'Alchimista (ca 1875)
Digione, Museo Magnin



William Shakespeare
La tempesta (atto III, scena II)

Be', come ti dicevo, è suo costume assopirsi nel pomeriggio; tu allora, prima gli porti via i libri incantati e poi gli trapani il cervello o meglio, con un ciocco gli spappoli il cranio, o con un paletto gli apri la pancia; oppure con un coltello gli scanni la gola. Ricordati però, di prendergli prima i libri incantati, ché senza quelli non è che un povero sciocco, come me: e senza più neanche uno spirito al suo comando; ché tutti l'odiano, come me, con tutto il cuore. Ma, bada di non bruciare che i suoi libri.

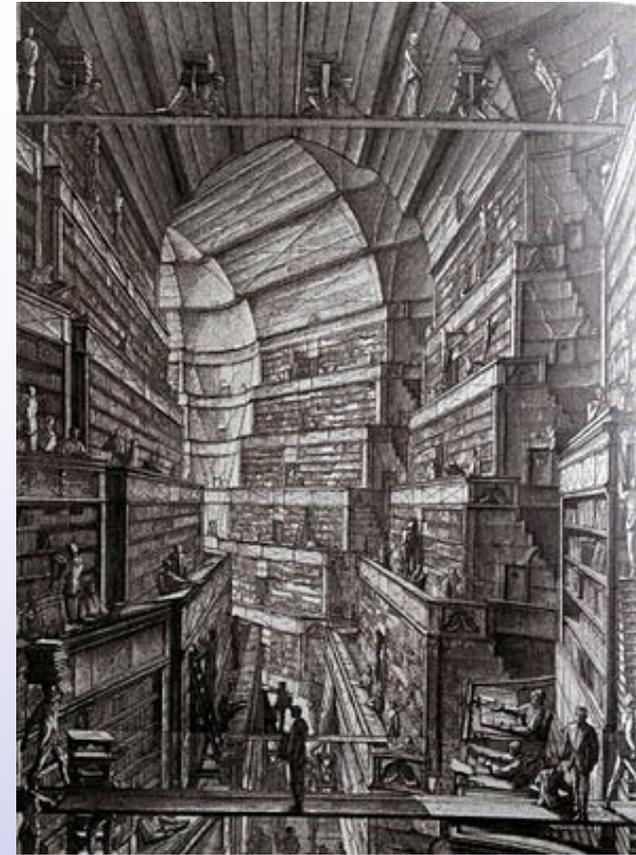


William Hogarth (1697-1764),
Calibano

◀

Jorge Luis Borges
La muraglia e i libri (*Altre inquisizioni*, 1960)

Storicamente, nessun mistero si cela nelle due misure. Contemporaneo delle guerre di Annibale, Shih Huang Ti, re di Tsin, ridusse in suo potere i Sei Regni e annientò il sistema feudale; eresse la muraglia, perché le muraglie servivano di difesa; bruciò i libri, perché l'opposizione invocava la loro testimonianza per elogiare gli antichi imperatori. Bruciare i libri ed erigere fortificazioni è compito comune dei principi; la sola cosa singolare in Shih Huang Ti fu la scala sulla quale operò. È quanto lasciano intendere alcuni sinologi, ma io sento che i fatti che ho riferiti son qualcosa di più di un'esagerazione o di un'iperbole di disposizioni ordinarie. Recingere un orto o un giardino è cosa comune; non così, recingere un impero. E neppure è una bagatella pretendere che la più tradizionalista delle razze rinunci alla memoria del suo passato, mitico o vero. Tremila anni di cronologia avevano i cinesi (e in quegli anni, l'Imperatore Giallo e Chuang Tzu e Confucio e Lao Tzu), quando Shih Huang Ti ordinò che la storia cominciasse con lui.





Leo Löwenthal

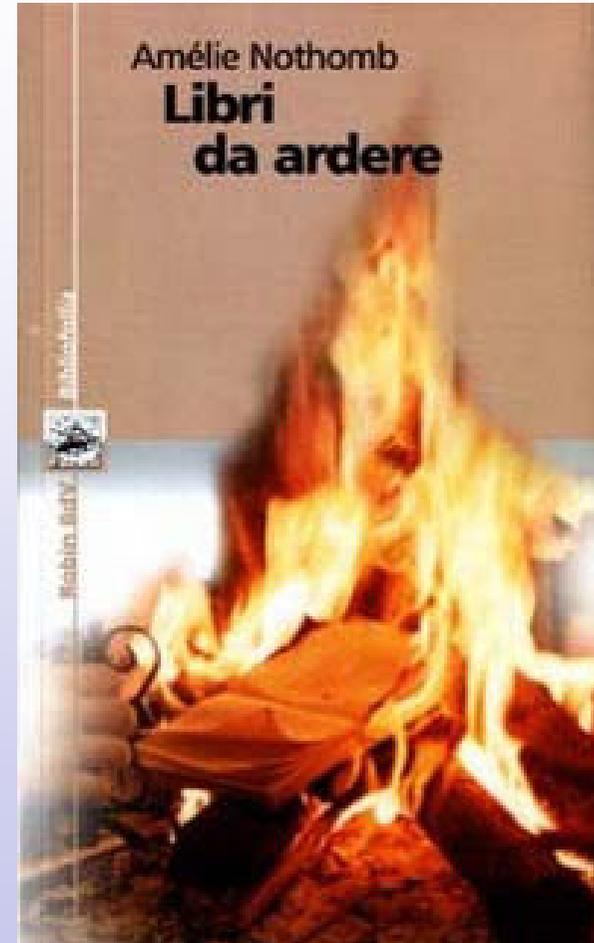
I roghi dei libri. L'eredità di Calibano (1991)

Il primo grande rogo di libri del mondo occidentale è la distruzione della biblioteca ebraica durante l'insurrezione dei Maccabei del 168 a.C. I primi imperatori romani condannano al rogo le opere dei fautori delle idee repubblicane insieme ai libri profetici e oracolari, Diocleziano e Costantino fanno a gara nel dare alle fiamme prima la letteratura cristiana e poi quella pagana. L'orgia di roghi di opere ebraiche non ha eguali. Il 13 maggio 1248 bruciano a Parigi venti carri di libri ebraici. Qualcosa deve però essere rimasto, perché nel 1309 ne vengono dati alle fiamme altri tre carri ricolmi. Il rituale dei carri ricorda i camion ai quali, dopo averli riempiti di libri, gli studenti nazisti appiccarono il fuoco nel 1933. Citerò ancora gli autodafé sia protestanti che cattolici del XVI e del XVII secolo e i roghi di opere insigni dell'Illuminismo, di Voltaire, Diderot, Rousseau, Helvétius, Holbach, del XVIII secolo. Anche l'*Encyclopédie* avrebbe dovuto essere bruciata, ma, poiché era costata molto denaro, la Chiesa e il governo preferirono conservarla nell'armadio dei veleni. Nemmeno la Rivoluzione francese è esente da simili sconfinamenti nella «pornografia del potere», come Peter Brown ha definito la distruzione dei libri [...]

I rituali della distruzione posti in atto dai nazisti spiegano in modo inequivocabile la pervertita nuova storia della creazione del Reich millenario: la distruzione del passato è il motivo portante del discorso che Goebbels tenne a Berlino in occasione dell'autodafé del 10 maggio 1933: «Fate bene questa notte ad affidare alle fiamme le profanazioni del passato. È questa una forte, grande e simbolica azione, che dovrà documentare di fronte al mondo intero la scomparsa dei fondamenti spirituali della repubblica di novembre. Da queste rovine si leverà vittoriosa la fenice di un nuovo spirito» [...] È la festa del nuovo nell'estinzione del vecchio. L'atto del celebrare, nel quale sono associati la canaglia e il potere, è tipico e specifico del carattere rituale di questo comportamento autoritario. Esso ha sempre e nuovamente bisogno della festa, della celebrazione.

Amélie Nothomb
Libri da ardere (1999)

IL PROFESSORE. ...c'era una gran bella domanda... Di solito viene formulata così: "Che libro porterebbe con sé su un'isola deserta?" Richiesta che ho sempre trovato un po' stupida, in quanto assurda: se fare il professore universitario implicasse un viaggio premio su un'isola deserta, la cosa si saprebbe. Però, capovolta, la domanda diventa sostanziale: che libri si farebbe meno scrupoli a distruggere? Senza la guerra non avrei mai considerato questa ipotesi.





Ray Bradbury
Fahrenheit 451 (1951)

«Ma in quanti di voi altri siete?»

«A migliaia, sulle autostrade, lungo le ferrovie abbandonate, vagabondi all'esterno, biblioteche dentro. Non è una cosa che sia stata progettata fin dal principio. Ognuno aveva un libro che voleva ricordare e che ha ricordato. Quindi, per un periodo di circa vent'anni, ci siamo incontrati, durante le nostre peregrinazioni, connettendo così la nostra amplissima ed elastica rete e gettando le basi di un piano. La cosa più importante che abbiamo dovuto piantarci duramente in testa fu che noi non contavamo, non eravamo importanti, non dovevamo considerarci e non dovevamo essere dei maestri: non dovevamo sentirci superiori a nessuno al mondo. Non siamo che sovraccoperte di volumi, privi d'ogni altra importanza che non sia quella d'impedire alla polvere di seppellire i volumi. Alcuni dei nostri vivono in piccole città, in paesi e villaggi: il Capitolo primo, il *Walden* di Thoreau, abita a Green River, il Capitolo secondo a Willow Farm, Maine; diamine, c'è un paesino nel Maryland, con soltanto ventisette abitanti, nessuna bomba colpirà mai quel villaggio, che rappresenta la raccolta completa dei Saggi di un uomo chiamato Bertrand Russell. E quando la guerra sarà finita, uno di questi giorni, o uno di questi anni, si potranno riscrivere i libri, e la gente sarà chiamata, le persone verranno a una a una a recitare quello che sanno e noi ristamperemo ogni cosa, fino a quando le tenebre di un nuovo Medio Evo non ci costringeranno a ricominciare tutto da capo. Ma questa è la cosa migliore dell'uomo: che non si scoraggia mai, l'uomo, o non si disgusta mai fino al punto di rinunciare a rifar tutto da capo, perché sa, l'uomo, quanto tutto ciò sia importante e quanto valga la pena di essere fatto»



Carlos Ruíz Zafón
L'ombra del vento (2004)

«Questo luogo è un mistero, Daniel, un santuario. Ogni libro, ogni volume che vedi possiede un'anima, l'anima di chi lo ha scritto e l'anima di coloro che lo hanno letto, di chi ha vissuto e di chi ha sognato grazie a esso. Ogni volta che un libro cambia proprietario, ogni volta che un nuovo sguardo ne sfiora le pagine, il suo spirito acquista forza. Molti anni fa, quando mio padre mi portò qui per la prima volta, questo luogo era già vecchio, quasi come la città. Nessuno sa con certezza da quanto tempo esista o chi l'abbia creato. Ti posso solo ripetere quello che mi disse mio padre: quando una biblioteca scompare, quando una libreria chiude i battenti, quando un libro si perde nell'oblio, noi, custodi di questo luogo, facciamo in modo che arrivi qui. E qui i libri che più nessuno ricorda, i libri perduti nel tempo, vivono per sempre, in attesa del giorno in cui potranno tornare nelle mani di un nuovo lettore, di un nuovo spirito. Noi li vendiamo e li compriamo, ma in realtà i libri non ci appartengono mai. Ognuno di questi libri è stato il miglior amico di qualcuno. Adesso hanno soltanto noi, Daniel. Pensi di poter mantenere il segreto?»

Il mio sguardo si smarrì nell'immensità di quel luogo, nella sua luce fatata. Annuii e mio padre sorrise.

«E sai qual è la cosa più bella?»

Scossi la testa in silenzio.

«La tradizione vuole che chi viene qui per la prima volta deve scegliere un libro e adottarlo, impegnandosi a conservarlo per sempre, a mantenerlo vivo. È una promessa molto importante», spiegò mio padre. «Oggi tocca a te».



LA LETTURA NELL'ARTE

Nell'ambito artistico, la rappresentazione di individui intenti alla lettura è un soggetto costantemente frequentato, soprattutto a partire dall'Ottocento. «Che cosa c'è di rappresentato in una scena di lettura?», si chiede Jean Luc Nancy: «Uno sguardo sprofondato in un volume, un volume aperto per questo sguardo e da questo sguardo, un'attrazione e una penetrazione reciproche. Il pittore è forse capace di trovare qui un modello o un'Idea per ciò che lui stesso concepisce dello sguardo: non la visione distante dell'oggetto, ma l'attenzione per la cosa, la vigilanza davanti all'essenza, lo stare con gli occhi aperti all'imminenza» L'atto della lettura, reale o rappresentato, mette continuamente in gioco, attraverso la scoperta o il recupero di un mondo, la rifondazione del mondo: quello che arriva al lettore «è un mondo, e quel mondo viene a mescolarsi alla pluralità dei mondi da cui si lascia abitare», attivando attraverso le letture «schemi polimorfi e proteiformi, innalzamenti diversi di bufere o di febbri, cadute di torpore o di tristezza, profili precisi e sfuggenti, tutto il blasone di una galassia ogni volta rimessa in gioco, riformata, trasformata» (*Del libro e della libreria*, 2006). L'arte mette in evidenza anche alcune specifiche caratteristiche che, quanto alle modalità di lettura, distinguono l'universo psicologico maschile da quello femminile. «La lettura maschile», scrive M.Ursino nel catalogo della mostra *Il libro come tema* (2006), «risulta in genere più algida, distaccata, anche quando gli scritti generano emozioni; emozioni, però, sempre associate al senso del dominio, del potere intellettuale da riversare sul mondo, sulla società, sia esso animato da spirito religioso o da sentimento storico – romantico – ideologico oppure semplicemente professionale e artistico».

Mentre invece la lettura al femminile sembra essere vissuta «innanzitutto con il corpo e i suoi sensi che trasmettono al pensiero consapevolezza di sé e anelito di libertà». Ciò vale soprattutto se prendiamo in esame il nudo femminile in associazione alla lettura, aspetto non presente nell'iconografia della lettura al maschile. Peculiarità che secondo M.Ursino va forse ricondotta al fatto «che la scoperta di una lettura più libera e intima è stata una vera rivoluzione per la psiche femminile, una vera e propria scossa che ha investito non solo la mente, ma tutto il corpo della donna», come se tra le donne e i libri «circolasse una corrente calda, una affinità segreta».

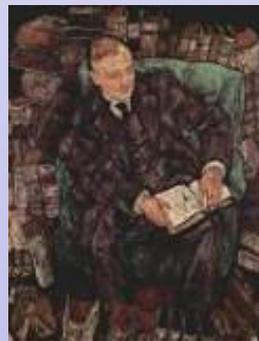


GALLERIA



GALLERIA

CLICCARE SULLE ICONE PER INGRANDIRE





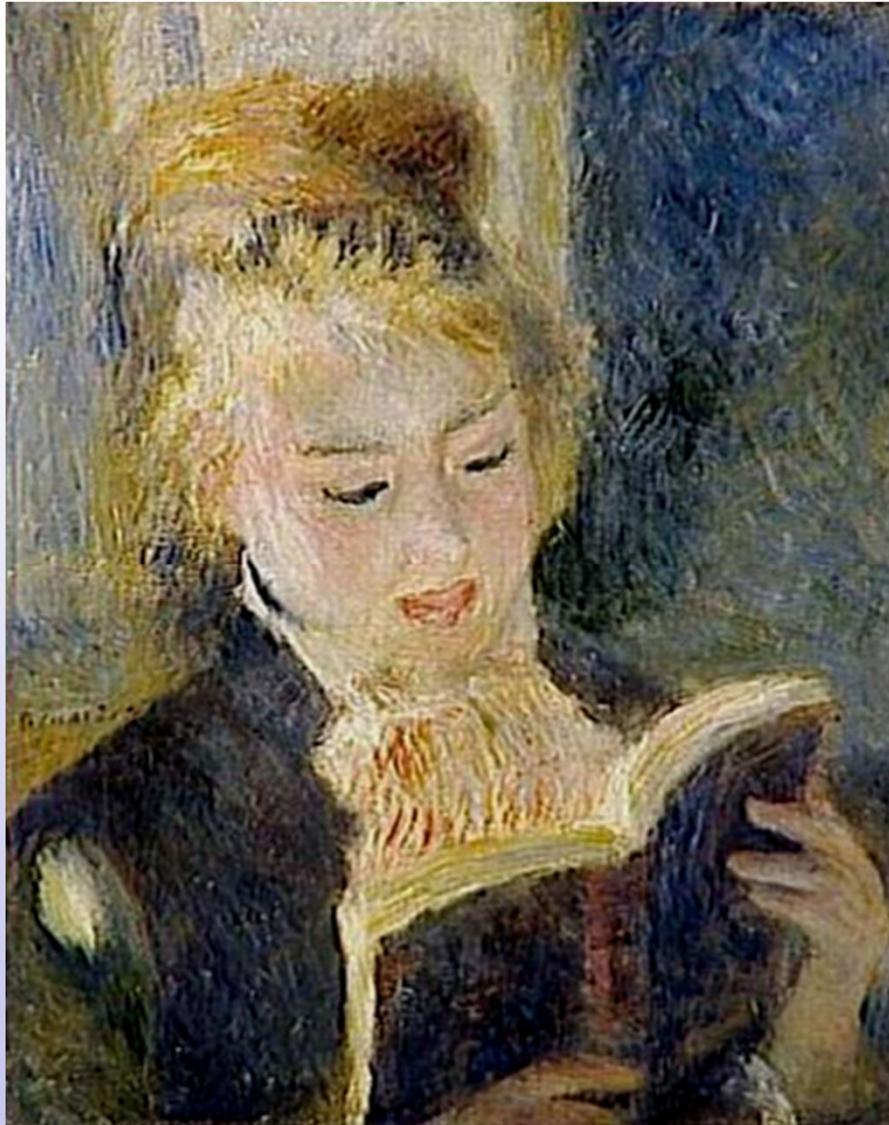
Agnolo Bronzino (1503-1572),
Laura Battiferri (ca 1560)



Parmigianino (1503-1540),
Uomo con un libro (1524-1526)



James Carroll Beckwith (1852-1917),
Ragazza che legge (ca 1890)



Auguste Renoir (1841-1919)
La lettrice (1874)



Henry Lamb (1883-1960), *Ritratto della sua donna* (1933)



John Singer Sargent (1856-1925),
Uomo che legge (ca 1900)



Frederick Leighton (1830-1896),
La domestica dai capelli d'oro (ca 1895)



Jean-Baptiste Camille Corot
(1796-1875), *La lettura interrotta*
(ca 1870)



Jean-Jacques Henner (1829-1905), *La lettrice* (ca 1880-1890)



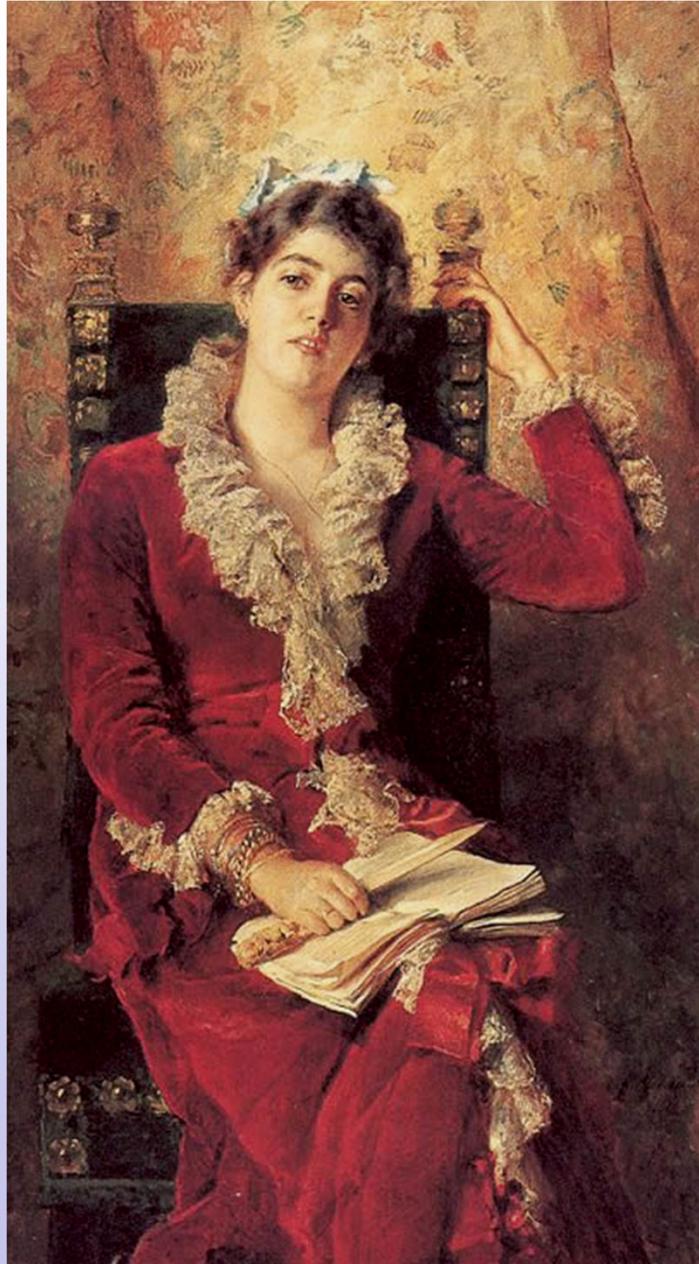
James Tissot (1836-1902), *Leggendo un libro* (1872-1873)



Edward Coley Burne-Jones (1833-1898),
Ritratto di Katie Lewis (1882)



Claude Monet (1840-1926), *Donna che legge* (1872)



Konstantin Makovsky (1839-1915),
Julia Makovskaya (1881)



Egon Schiele (1890-1918),
Hugo Koller (1918)



Théodore Roussel (1847-1926),
La ragazza che legge (1886-1887)



Vittorio Corcos (1859-1933),
Sogni (1896)

La Sognatrice 



Paola Migliari
La Sognatrice (A libri aperti, 2007)

La chiamavano la Sognatrice e nessun altro nome le poteva essere più caro. E se qualcuno, vedendola arrivare, esclamava «ecco la pazza!», lei sorrideva con occhi colmi di comprensione e di perdono. «Sono i libri che l'hanno ridotta così», diceva la gente guardandola passeggiare avvinghiata alla costa di un libro piuttosto che al braccio di un uomo. Un giorno, mentre la luce dell'estate veniva invitata con garbo a sfogare altrove la sua esuberanza e i petali delle rose fluttuavano in un ultimo volo di stagione, la Sognatrice attendeva sulla panchina del giardino con lo sguardo perduto nell'orizzonte, sperando che giungesse l'uomo capace di sedere al suo fianco al posto dei libri.

«Chi aspetti?», le domandò alla luce del crepuscolo un Angelo venuto dal cielo.

«Aspetto l'uomo giusto», rispose la Sognatrice.

«Giusta sei tu, o donna, dice il Signore, che hai amato i libri senza adorarli, li hai prestati senza pretenderli e li hai sostituiti con l'attesa di un uomo», si pronunciò l'Angelo inginocchiandosi.

«Che cosa vuole da me il Signore?», chiese con dolcezza la Sognatrice.

«Che tu lo raggiunga nel Paradiso dei Libri, dove poter leggere in eterno», affermò l'Angelo.

«E nel Paradiso dei Libri c'è una panchina?».

«Non avrai bisogno di riposare, perché non sentirai stanchezza alcuna», la rassicurò l'Angelo.

«Non siedo sulla panchina per riposare, ma per guardare l'orizzonte», chiarì la Sognatrice.

«In Paradiso non c'è l'orizzonte».

«Allora non posso venire».

«Per chi rinunci, o donna?», domandò l'Angelo.

«Per l'uomo che giungerà dall'orizzonte e, sedendo alla mia destra, mi dirà: "ti amerò in eterno e dopo ancora"», rispose la Sognatrice.

«Sappi, o donna, che rinunci al Paradiso per un uomo che esiste solo nei libri», disse l'Angelo spiccando il volo verso il cielo.

«E Libro sia», sospirò la donna guardando fermamente l'orizzonte.